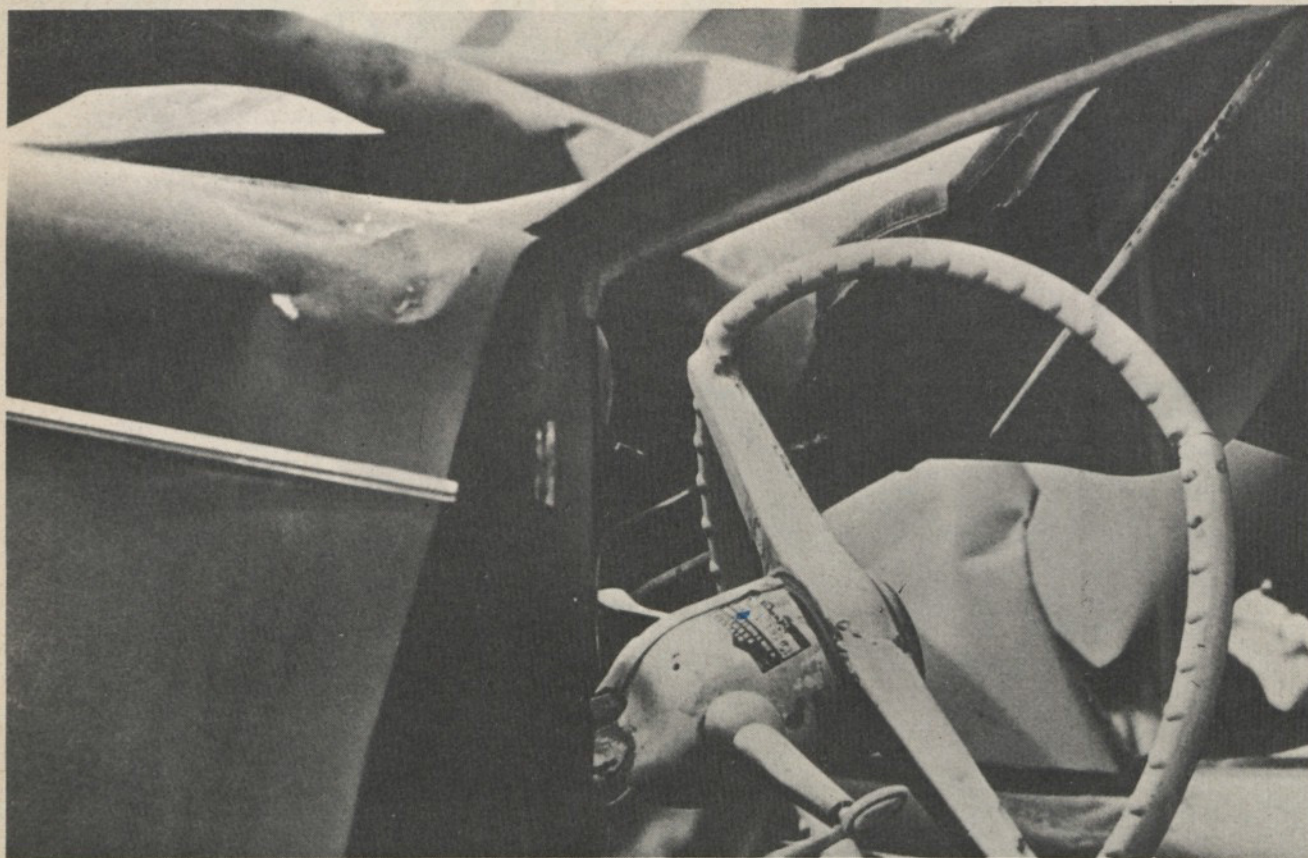
l'astrolabio

19 10 OTTOBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

Ferruccio Parri
A febbraio la resa dei conti

disoccupazione
SPETTRI E REALTA'

europa
Quanto vale il sorriso di Brezhnev

riforma sanitaria
Chi gestisce la salute

Sulle strade scegliete la vita.

MINISTERO LL. PP. ISPETTORATO GENERALE
CIRCOLAZIONE E TRAFFICO
CAMPAGNA NAZIONALE SICUREZZA STRADALE

direttore
Ferruccio Parri

Novità De Donato

Le leve del sistema
Manuale popolare di politica economica
di Renzo Stefanelli

La crisi monetaria, le tendenze dell'economia internazionale, la conflittualità sociale, in un'esposizione nuova, analitica e rigorosa, ma chiara e accessibile a tutti

« Temi e problemi », pp. 428, L. 4000

Il concetto d'informazione nella scienza cotemporanea

Uno dei famosi « Colloqui di Royaumont » che riunisce, su questo tema fondamentale, le voci piú autorevoli: da Wiener a De Santillana, da Goldmann a Lwoff

« Temi e problemi », pp. 316, L. 4000

Autocritica della sociologia contemporanea
Weber, Mills, Habermas
di Franco Cassano

Un'analisi marxista delle tenedenze piú radicali della sociologia contemporanea

« Ideologia e società », pp. 216, L. 2500

Uova fatali e altri racconti di Michaíl Bulgakov

La ristampa, nei « Rapporti », di uno dei piú esilaranti racconti dell'autore del *Maestro e Margherita* e *Cuore di cane*

« Rapporti », pp. 160, ril., L. 2000

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodic (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postal gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzai a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo in porto, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla bas di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.0 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

A FEBBRAIO LA RESA DEI CONTI

di Ferruccio Parri

De Mita, Galloni, Granelli e Bodrato

Il segretario dc, Arnaldo Forlani

Il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana ora chiuso per la portata delle decisioni ha avuto l'importanza, pari del resto all'attesa, di un congresso di partito. Resta l'incertezza, almeno per un osservatore estraneo, se la presenza attiva di una massa congressuale di delegati non avrebbe potuto accentuare o forzare le posizioni, soprattutto di quelle meno generiche o più sbiadite, modificando in conseguenza di qualche poco la coloritura della dichiarazione conclusiva.

Modificando tuttavia solo di qualche poco, perché ancora una volta abbiamo imparato la stessa lezione che un grande aggregato come il democristiano, dopo aver esercitato oltre venti anni di predominio politico, è governato prima di tutto dalla volontà quasi istintiva di non perdere questo ruolo, condizionato in primo luogo dalla unità. Non bastano perciò le impennate di Donat Cattin a trasformare il carattere di questi congressi o consigli, che finiscono in fondo di esser sempre riunioni di gente prudente.

Ed una ragione, plausibile del resto, di prudenza aveva consigliato di rinviare a stagione più propizia, così come avevano deciso anche i socialisti, un congresso nazionale dal quale avrebbero potuto uscire indicazioni imbarazzanti e per l'elezione presidenziale e per la costituzione successiva del nuovo governo.

Non si potevano d'altra parte affrontare queste scadenze ormai incombenti nelle condizioni di disgregazione interna quasi vergognosa alle quali era ridotta la Democrazia Cristiana. Effetto anche questo quasi fisiologico della lunga permanenza al potere che attizza le rivalità personali, bacillo per altro più attivo in un partito centrista nel quale finiscono per contare di più i legami di clan che i meno accentuati legami ideologici.

Una inattesa alleanza tra filosofi e sociologi ha generato una nuova scienza, la « scienza della politica », così sicura della propria consistenza e dignità scientifica da generare subito concorsi a nuove cattedre. E' in declino la produttività industriale. In compenso abbiamo il boom della industria universitaria. La nuova scienza, sinché raduna e seziona sul suo tavolo anatomico gruppi abbastanza numerosi, abbastanza omogenei, abbastanza costanti di anonimi rappresentanti della classe politica, può dare sulla sua fisiologia indicazioni di un certo interesse, valide forse se, ridimensionate le ambizioni scientifiche, la nuova scienza si riconoscerà disciplina ausiliaria della storia. E va bene sin quando questi nuovi studiosi e giudici si terranno, restando all'Italia, al passato ed al presente. Ma voglio vedere la faccia di quel professore che giudicando della Democrazia Cristiana dovrà sentenziare in coscienza che l'unico rimedio della sua infermità non può essere che una grande sconfitta. E voglio vedere la faccia di quel professore, se spinto dal démone dello scrupolo scientifico dovrà sentenziare che la realizzazione della unità delle sinistre è legata, sempre in Italia, al trionfo di Almirante o di un nuovo « uomo qualunque ». Questa nuova scienza mi pare del resto di inclinazione destrorsa.

Manca alla DC dopo De Gasperi un capo carismatico, mancano primazie unanimemente riconosciute. Mancano grandi autorità esterne, dopo che l'evoluzione del mondo cattolico ed il continuo controllo del potere hanno ridotto l'influenza temporale del Papa e del Vaticano; qualche volta è parso più influente quello

spirito santo, anch'esso destrorso, che governa la NATO. Il legame confessionale è una etichetta certo qualificante, ma troppo generica e di presa troppo incerta per valere operativamente entro il partito.

Gli uomini della prima generazione, quella dei tempi della Liberazione, sono stati spietatamente accantonati (i colleghi della DC si esprimono più rudemente). Quelli della seconda si sono appropriati dei posti di comando e dei diritti di litigare. Quelli della terza si spingono ora in avanti, e secondo il Presidente Fanfani è il segretario Forlani, ingenuo ed illuso forse nelle sue prime mosse tattiche, ma fermo e deciso (il giudizio non è mio) che ne può essere l'eroe eponimo. Quelli della quarta, se cresceranno da contestatori faranno strame di tutto quanto.

E' opinione corrente tra i laici che la classe politica democristiana non valga molto nella media come livello intellettuale e livello anche di preparazione politica. Per contro questo consiglio nazionale mi è parso ricco d'impegno di ricerca e di analisi non certo di minor interesse e di peggior tenuta di quelli degli altri partiti italiani. Direi che se la conta delle scorie di un partito numericamente così grosso può riuscire imponente, il livello medio può esser paragonato a quello dei partiti alleati e avversari. Se mai, obbligato come sono per dovere di età a lodare il tempo antico, dirò che mi pare accertato un sensibile graduale deterioramento medio rispetto al livello che fu dell'antifascismo, della Consulta e della Costituente.

Perché credo dovere di osservatore studiare da vicino questo partito? E' una grossa fetta della società italiana, una grossa fetta della nostra società politica, con i suoi difetti e le sue contraddizioni, con le sue pigrizie ed il suo parassitismo, e pur decisa a proseguire il suo dominio per un altro ventennio, magari appropriandosi, dovesse venire il momento, della politica degli equilibri più avanzati, con dispetto dell'amico Bertoldi, e con piacere, forse, dell'amico Amendola. Interessa accertare se in questa parte politica così importante si formano non solo dei subalterni di mezza taglia, ma vere personalità politiche da futuri capifila. E' con rammarico, rammarico di osservatore disinteressato, che si deve constatare quali effetti negativi sulla tenuta del partito abbia avuto l'inseguirsi inespiabile delle rivalità e delle vendette tra i diadochi.

Il disgregarsi del blocco doroteo, infelice effetto anche della segreteria Piccoli, ha accelerato il frazionamento del partito, sino al limite patologico di nove gruppi, dieci voci poiché la base ne ha due diverse, e quattordici capi. Aveva completato la serie la costituzione, di apparenza veramente gratuita, di « Nuova Sinistra ».

E' verosimile che la stanchezza, se non il disgusto, dei tanti inutili appelli alla unità del partito, abbia indotto il segretario ad inventare o accettare il chiavistello o chiapperello del *quorum* come garanzia di un primo raggruppamento. Non occorre qui rifarci alla obiezione di Moro, evidentemente vittoriosa sul piano logico rispetto ai meccanismi elettorali. Ma sarebbe stata la logica della spaccatura. Mettendo a confronto ed in contrasto i limiti sociali e le chiusure politiche delle posizioni di destra con le mezze-aperture ed aperture delle posizioni di sinistra, la sconfitta di queste seconde sarebbe stata più netta e più chiara, e quindi politicamente più utile, e forse anche più ampia di quanto non risulterà forse dalla applicazione del *quorum* che favorisce i gruppi più grossi. Ma Forlani aveva bisogno assoluto di presentare alle prossime scadenze una Democrazia Cristiana senza spaccature.

Dice Spadaccia come la vittoria sia stata faticosa, e come sia già contestata dall'indomabile Donat Cattin appena chiuso il Consiglio. Vale tuttavia la pena di seguire le valutazioni contenute nella apertura e nella replica del segretario per dare un motivato apprezzamento politico del documento di chiusura, di buona fattura stilistica, come sono di rado questi documenti congressuali, ma necessariamente sintetico, nel quale le generiche espressioni di fede democratica e di volontà sociale possono ugualmente servire ad una politica da reazionari o da rivoluzionari.

In realtà la contraddizione intima e non sanabile della politica sociale ed economica della Democrazia Cristiana, infinite volte rilevata, è sempre la stessa e dipende dalla inconciliabilità delle strutture sociali e sovrastrutture ideologiche che questo partito unifica in uno stesso paterno ed elettorale abbraccio. E' una contraddizione alla quale — Forlani lo ha detto — il partito non intende rinunciare, e si porterà dietro, forte della antica esperienza che sono difficili o quasi impossibili i compromessi sulle divergenze personali, sono quasi sempre possibili se non facili, i compromessi in fatto di programmi e di riforme.

E' stato colto e sottolineato un accenno alla fiducia che sia il centro-sinistra a poter generare una politica economica e sociale unitaria ed organica. Premesso ancora una volta che una alleanza tra socialisti e dorotei non può dare seri piani organici di riforma istituzionale, civile, e di apertura alle trasformazioni sociali, interessa pur sempre conoscere quali nuovi lineamenti di compromesso si intenderebbe prospettare, visto che il centro-sinistra è stato uno dei temi centrali delle conclusioni. Tema obbligato, tema che ha una ragion d'essere strumentale dato che il Consiglio do-

→

veva decidere in funzione della non lontana crisi di Gabinetto.

E tuttavia può essere sottolineato che la franca proposizione di questa soluzione di governo significa una scelta che scarta, almeno in prima ipotesi, altre soluzioni, comprese quelle di mezza-destra e di destra, ed è accentuata dalle affermazioni di volontà antinvolutive e di vocazione antifascista. L'attesa della sterzata a destra era così diffusa che queste indicazioni di rotta possono esser state intese anche a sinistra con sorpresa non sgradevole.

Un attento calcolo deve aver persuaso la Democrazia Cristiana che era in definitiva preferibile la soluzione che assicurasse al partito il controllo del Governo sino alla fine della Legislatura, con la ragionevole speranza che un anno attivo e fattivo avrebbe potuto chiudere la emorragia verso l'estrema destra e permettere quel certo recupero che aveva accreditato tante voci sulla presunta propensione democristiana ad interrompere a primavera la pesante convivenza con i socialisti, rendendo quindi probabili le elezioni anticipate e liberando il 1972 dall'incubo del referendum contro il divorzio.

Che le previsioni di questo piano tranquillo possano realizzarsi a puntino è naturalmente tutt'altro che sicuro. Sul piano parlamentare di prospettiva meno incerta — ed un giudizio lo permetterà il prossimo Consiglio nazionale — sarà da vedere sino a qual punto arriveranno le resistenze del PSI alla pretesa democristiana di allineare le amministrazioni locali alla formula del centro-sinistra dovunque non ne manchi la stretta possibilità aritmetica. Forlani ha posto questa esigenza con una fermezza dietro la quale si sente il peso della sua destra sospettosa. Per i socialisti questo punto ha per contro importanza politica maggiore e più attuale che non le riforme, sulle quali ritardi rinvii compromessi possono, purtroppo, sempre permettere accomodamenti. Un appiattimento completo sulle posizioni centro-sinistre dominanti della DC e del PSU significa recidere o rendere difficili i rapporti con i comunisti sui progetti di politica sociale più avanzata, che danno al PSI una qualificazione politica ed elettorale alla quale sembra, a giudicare dalle proposizioni formulate dai suoi dirigenti, non intenda rinunciare. Poi c'è il referendum antidivorzista; altro impegno di seria resistenza per i socialisti, ma anche per i comunisti e gli oppositori, contrari ad ogni correzione che alterasse il principio egualitario della Costituzione, che non ammette disparità di diritti civili, che non è evidentemente il preambolo di una guerra di religione. Il Consiglio democristiano ha mostrato qualche incertezza, ma nessuna volontà di affrontare il merito della questione.

Previsione dunque di trattativa per il rinnovo contrattuale del quadripartito lunga e difficile. Sempreché non intervengano circostanze diverse, come l'invelenirsi della questione del referendum ed un soprassalto della destra democristiana. O circostanze ancor più dirimenti, come l'aggravarsi delle condizioni economiche, sociali e politiche, congiunte alla paralisi funzionale degli organi istituzionali dello Stato, che inducano a rivolgersi agli elettori, o invitino i socialisti a riprendere la loro libertà di azione.

Bando, almeno per ora, alle nere previsioni. Restano nelle circostanze attuali per il mondo governativo due circostanze dominanti. Anche per il PSI la prospettiva più tranquilla, costi i fastidi che potrà costare, conduce ancora al centro-sinistra. Per la DC, la esigenza di affrontare le scadenze di questo inverno cruciale col maggior peso contrattuale possibile.

Anche, naturalmente, la scadenza della elezione presidenziale, che è al primo posto, anche se non dichiarato, dalle preoccupazioni democristiane. Secondo l'impressione dell'osservatore esterno, dei due possibili candidati di primo bando Fanfani potrebbe avere nei riguardi del suo partito il vantaggio di una posizione più centrista, di indiscriminata polivalenza, Moro ha curato anch'egli di definire chiaramente la centralità della sua posizione nei riguardi del partito, ma potrebbe, forse, avere il vantaggio di maggior apertura verso le forze politiche esterne. Impressioni, bene inteso, che valgono per oggi. Gli uomini antichi come me cercheranno sempre nel Capo dello Stato non tanto la garanzia formale delle istituzioni democratiche, non la fedeltà verbale, di cui si fa così facile spendita, ai valori tradizionali, ma la intelligenza della giustizia nella libertà, come la vogliono i lavoratori ed i giovani di oggi.

F. P. ■

democristiani

Guerra a distanza

di Gianfranco Spadaccia

Il Consiglio nazionale è stato dominato fin dal primo momento da una doppia logica e da una doppia conduzione: il braccio di ferro di Forlani sul quorum e la ricerca continua ed affannosa, nonostante il dissenso sul quorum, di una soluzione unitaria. In apparenza contraddittorie, queste due logiche si sono saldate nella soluzione finale.

Moro e Fanfani

Vittoria di Forlani o sconfitta di Forlani? Successo o insuccesso delle sinistre? Valido compromesso o soluzione equivoca e provvisoria? Era inevitabile che su questi interrogativi si imperniassero i commenti politici, all'indomani delle conclusioni del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, un Consiglio Nazionale che con una certa ridondanza è stato definito da tutti i commentatori, anche di sinistra, importante quanto e forse più di un congresso. Era anche inevitabile che nel rispondere a questi interrogativi i commentatori politici, i partiti alleati della D.C., gli stessi protagonisti del dibattito consiliare e del compromesso finale raggiunto nella notte del 30 settembre traessero conclusioni e interpretazioni difformi.

Entrare però in questo gioco di interpretazioni tattiche e contingenti, in cui ciascuno tira dalla sua parte i risultati del Consiglio Nazionale come un lenzuolo, può forse servire a fornire alibi a questa o quella corrente d.c. per la propria politica di potere, ai partiti di centro-sinistra che intendono rinviare a dopo le elezioni presidenziali la crisi del Governo Colombo, o a quelle opposizioni che si accingono a ricercare con il partito di regime compromessi sul divorzio o sull'elezione del capo dello stato; non serve certo a formulare un giudizio politico, e questo non può che essere complessivo.

La guerra a distanza fra i due « cavalli di razza », il ruolo di Forlani e i suoi rapporti certo tormentati e niente affatto lineari con il suo più anziano e autorevole comprimario di corrente, le rinate ambizioni di Rumor, il disegno di Andreotti, i funambolismi di De Mita sono tutti elementi importanti per comprendere la situazione a condizione però che siano appunto elementi del quadro generale. Se prendono la mano diventano esercitazioni giornalistiche.

Il Consiglio Nazionale è stato dominato fin dal primo momento da una doppia logica e da una doppia conduzione: il braccio di ferro di Forlani sul *quorum* e la ricerca continua e affannosa, nonostante il dissenso sul *quorum,* di una soluzione unitaria. In apparenza contraddittorie queste due logiche si sono saldate nella soluzione finale. Solo un espediente dialettico può far risalire all'intervento di De Mita e al lavoro che il vice di Forlani ha svolto all'interno della sua corrente e nei rapporti con Moro e con le sinistre, il merito di questa saldatura fra il passaggio del *quorum* e il voto unitario sul documento politico conclusivo. I veri protagonisti di questa doppia politica consiliare sono stati Forlani e Fanfani.

Per il segretario politico della D.C. il braccio di ferro con le sinistre era una necessità non soltanto perché da esso dipendeva in gran parte la difesa di una linea politica che si identificava ormai con il suo nome ma anche perché Forlani è sinceramente convinto che il destino politico del suo partito nei prossimi anni si gioca a destra, avendo la capacità di tranquillizzare e di riportare nell'alveo elettorale democristiano quei ceti moderati e fascistizzanti che la DC ha egemonizzato e che ora subiscono il richiamo di Almirante.

Le critiche che, all'interno e all'esterno del partito, gli sono state rivolte per la campagna elettorale del 13 giugno, sono state liquidate nella sua relazione come « sciocchezze ». La ricetta di Forlani a questo proposito è elementare: se i voti fuggono a destra, occorre una politica di destra per ricuperarli. Non esiste per Forlani, almeno non più che per qualsiasi altro leader dc, una vocazione originaria per una politica di destra. La politica di destra è per Forlani « uno stato di necessità » e l'uomo che oggi fa il braccio di ferro con le sinistre interne ed è protagonista nel paese di una politica antisocialista, è lo stesso che non più di un anno fa fece blocco con Moro e le sinistre contro le pressioni di Piccoli e della destra dorotea, gettando in quel confronto tutto il peso della sua ca- →

rica e dimostrando, in quella occasione, notevole capacità di autonomia nei confronti dello stesso Fanfani. Ma proprio perché sinceramente convinto della necessità di questa sterzata a destra, Forlani ha dovuto trovare uno strumento tecnico per il suo braccio di ferro che impedisse il consueto trasformismo caratteristico delle correnti dc: una proposta statutaria che piegasse le sinistre dc, indebolisse Moro e nello stesso vincolasse ad un comportamento unitario la variegata maggioranza delle correnti di centro e di destra che altrimenti sarebbe stato impossibile sottrarre alle tentazione di disinvolti salti della quaglia.

Forlani conosce troppo bene l'abitudine dei voti unitari anche dopo gravi scontri politici e aspre contrapposizioni, sa benissimo, per dirla con uno dei commentatori politici del Consiglio Nazionale, su quale « nido di vipere » si regge la sua maggioranza, e sa quale irresistibile tentazione rappresenti per uomini temporaneamente lontani da responsabilità di governo andare a coprire lo spazio lasciato vuoto a sinistra da altri andati a sostituirli in quelle responsabilità. Il *quorum* è stato nello stesso tempo lo strumento procedurale e l'emblema di questa politica consiliare.

Questo disegno politico giova senz'altro a Fanfani, ma a Fanfani non è sufficiente: il Presidente del Senato ha bisogno di una soluzione unitaria che non lo condanni in anticipo ad essere il candidato di solo una parte per quanto numerosa e importante del Partito. Una spaccatura della *base* darebbe forse a Forlani il numero di voti necessari per vincere il suo braccio di ferro, ma radicalizzerebbe rispetto all'opinione pubblica la divisione interna della D.C. Anche il Presidente del Senato sa benissimo che i candidati al Quirinale non sono soltanto due e che bisogna guardarsi dagli « outsider », segue con attenzione la politica di Rumor, non ignora la posizione di Andreotti il quale rivendica ai gruppi parlamentari la decisione sulla « rosa » dei nomi ed esplicitamente dichiara che alla scelta del *quorum* non è abbinata la scelta per il Quirinale. Proprio per questo ha interesse che la situazione rimanga aperta e non sia in alcun senso pregiudicata.

Forlani ha appena finito di parlare ed egli si affretta con una dichiarazione a mettere il proprio cappello sulla relazione del segretario politico, ma subito dopo comincia un lavoro di sdrammatizzazione dei contrasti, di mediazione e di convinzione. Quando l'indomani parlerà Moro, tutti — consiglieri nazionali e osservatori esterni — saranno concordi nel definire quell'intervento una vera e propria contro-relazione. Imperturbabile il fanfaniano Bosco, che parla subito dopo il ministro degli Esteri, si recherà alla tribuna a dichiarare candidamente che Moro non ha detto cose diverse da Forlani. I sorrisi che accolgono questa uscita sono ingiustificati. Non si tratta di una *gaffe* del senatore di Caserta. Gli sforzi di De Mita di far saltare alla sua corrente unita lo scoglio del voto conclusivo trovano spazio e appoggio in questa esigenza e in questo interesse di Fanfani.

La doppia logica lungo la quale si svolgono i lavori del Consiglio si prolunga fino al momento finale. Forlani chiude con una replica di rottura, ferma e intransigente sui contenuti e addirittura proterva nel tono; una replica che per qualche ora sembra aver sbarrato la porta ad ogni possibilità di compromesso. E proprio a questo punto Fanfani getterà il peso del suo prestigio e della sua autorità per sostenere la possibilità di emendamenti al documento politico. Il compromesso alla fine si raggiungerà, ma la durezza della replica finale e la minaccia di dimissioni consentirà a Forlani di mantenere il *quorum* al livello del 15%. Lo strumento tecnico per impedire giochi di prestigio ha funzionato e l'emblema di Forlani resta sulla soluzione unitaria che Fanfani aveva interesse a conseguire.

Ma giudichiamo questo Consiglio nazionale dalle sue conclusioni politiche: il *quorum* e il documento politico finale, o meglio gli emendamenti che a questo documento sono stati apportati per rendere possibile il compromesso con le sinistre.

Il *quorum*. Abbiamo visto come doveva servire il disegno politico di Forlani nel corso del Consiglio Nazionale; guardiamolo ora in prospettiva. Serve davvero a bloccare il fenomeno della proliferazione delle correnti? Essendo destinato a scattare soltanto nel momento congressuale, esso produrrà soltanto la formazione di cartelli elettorali. Il livello prescelto del 15% non nuoce a nessuna delle tre più forti correnti: quella di Forlani e Fanfani, quella di Andreotti e Colombo, quella di Rumor e Piccoli. Taviani avrà ampie possibilità di accordo con una di queste correnti senza che sia minimamente intaccata la sua forza e la sua posizione politica all'interno del partito. Le piccole correnti di Nuova sinistra e di Forze libere troveranno facile accoglienza e sistemazione anch'esse, la prima potendo scegliere fra il cartello delle sinistre e la corrente fanfaniana, la seconda fra una delle due correnti dorotee. Né sono ovviamente escluse altre possibilità di combinazione. Il *quorum* invece non può essere raggiunto né da Moro, né dalla Base, né da Forze Nuove. Per la prima volta Moro sarà costretto ad assumere ufficialmente la *leadership* delle sinistre. E questo è il vero obiettivo del *quorum*: non emarginare Moro, chè non sarebbe possibile, ma costringerlo a rinunciare all'ambizione di tornare ad assumere nella D.C. un ruolo centrale.

Gli emendamenti. I due più importanti emendamenti politici (le altre modifiche così come l'ingresso di Forze Nuove nell'esecutivo sono elementi secondari) al documento finale sono quelli riguardanti l'elezione del Capo dello Stato e il problema divorzio. Sarebbe arduo sostenere che essi siano in contrasto con la relazione Forlani e con la sua replica conclusiva.

La durezza mostrata da Forlani nel difendere la prospettiva del referendum e la polemica aspra condotta su questo problema con le forze laiche non solo non sono in contrasto con la soluzione adottata dal Consiglio, ma al contrario ne sono una necessaria premessa. Solo così la D.C. può trattare da una posizione di forza con i partiti laici, senza rimanere scoperta sulla destra e nei confronti della Chiesa. E' superfluo sottolineare quale ruolo una trattativa del genere può avere nella imminenza della elezione presidenziale. Come è superfluo sottolineare il significato della trattativa con le forze dell'arco costituzionale: una D.C. spostata a destra che accetta, unita (anche Scalfaro e Scelba), di trattare con i comunisti per il Quirinale. Si aggiungano a queste considerazioni le posizioni di potere che l'attuale gruppo dirigente controlla, direttamente o indirettamente, nel paese (Rai-Tv, Eni, IRI, fino alla Montedison) e si valuterà in tutta la sua portata il disegno politico e di potere che emerge da questo Consiglio Nazionale.

La riuscita o la sconfitta di questo disegno dipendono essenzialmente, a questo punto, dall'atteggiamento delle sinistre.

Gf. S. ■

Dossier dc sul referendum

Il referendum è uno dei temi centrali del dibattito al consiglio nazionale democristiano. Nella sua relazione Forlani ribalta le accuse che le forze laiche rivolgono alla DC, ad altri settori del mondo cattolico e alla stessa Chiesa, di voler scatenare, con il referendum, una guerra di religione. « Noi non vogliamo la guerra di religione nè di altro genere. Siamo stati semplicemente contrari e siamo contrari alle legge Baslini-Fortuna. Durante la lunga vicenda parlamentare attraverso la quale è passato il progetto è stato sempre chiaro a tutti che in caso di approvazione vi sarebbe stata la possibilità di ricorso al referendum abrogativo », tanto è vero che « autorevoli esponenti di altri partiti, ritenendo di non poter accettare talune proposte, hanno sempre fatto riferimento al referendum come ad una via pressochè inevitabile ». La indisponibilità della DC a riforme della legge sul referendum per allontanare o eliminare la possibilità di questo confronto è assoluta. « La DC — spiega Forlani — ha fatto il possibile per evitare che la richiesta di referendum diventasse ineluttabile », ma poichè si è voluta una legge fra le peggiori del suo genere « la richiesta di referendum si atteggia come reazione popolare ad una normativa che non risponde alla sensibilità ed alla coscienza della maggioranza dei cittadini ». Il segretario della DC non fa nella sua relazione alcun accenno a possibilità e prospettive di soluzioni politiche. Le considerazioni citate sono tuttavia precedute da una precisa analisi dei punti di dissenso rispetto alla legge che istituisce il divorzio.

Si allineano sulle posizioni di Forlani oratori come Spagnolli, Gonella, Scelba. Dice Spagnolli, dopo aver ricordato gli impegni che il partito si è assunto su questo problema verso il mondo cattolico: « C'è ora l'impressione sempre più diffusa che il partito eviti a prendere posizioni nette e ferme sui grandi temi del referendum sul divorzio, della famiglia, della scuola, del concordato, della pornografia, della droga. Tutti questi aspetti di una DC rassegnata, rinunciataria, decadente nella sua ispirazione ideale cristiana vanno rapidamente e definitivamente cancellati con le necessarie iniziative. In particolare, per ciò che riguarda il referendum sul divorzio, deve essere chiaro che la DC non può certo prestarsi nè si presterà a precludere, ad ostacolare o a differire un diritto riconosciuto ai cittadini dalla Costituzione ».

Per Gonella quello del referendum è un tema religioso ma anche, e non meno, un tema politico-costituzionale attinente alle strutture della società familiare sulla quale la costituzione ha dettato principi categorici. Scelba, a proposito delle accuse rivolte alla DC di rottura nei confronti del PSI, ricorda che è il PSI « a far opera di rottura quando ci impone il divorzio e poi accusa i cattolici di voler spaccare il Paese e la guerra di religione sol perché essi vogliono esercitare un diritto costituzionale ». Il primo discorso a contenere accenti diversi è quello di Taviani: « Circa il divorzio, Forlani ha detto due cose: ha sostenuto, ed è ovvio, la legittimità giuridica e politica del referendum, ma anche elencato i punti specifici per cui la legge sul divorzio è nata assai peggio di come pure avrebbe potuto nascere ». Taviani si chiede se non sia stato un errore, quello della DC, di aver assunto un atteggiamento frontale nei confronti della legge Fortuna, invece di trattare per modificarla e migliorarla. Proprio a queste dichiarazioni di Taviani si rifà nel suo discorso De Mita, per affermare che ciò che non è stato fatto ieri può essere fatto oggi e che è urgente trovare una soluzione politica, ricondurre il problema nell'alveo parlamentare ed evitare lo scontro frontale sul referendum. Pur se non c'è contrasto fra referendum e volontà parlamentare, « il referendum è una vicenda complessa sulla quale giochiamo l'avvenire democratico del Paese. Parlare di riaffermazione del ruolo democratico della DC in astratto rischia di divenire una giaculatoria se in qualche misura il Paese si divide indipendentemente dalle intenzioni di chi vuol rifiutare questo istituto disgregante l'unità familiare e la battaglia politica si degrada a scontro tra clerico-fascisti ed anticlericali ». Tenuto quindi conto che il referendum « sarebbe un'occasione che unita alle altre potrebbe introdurre nella democrazia italiana una spirale di lacerazioni a riparare le quali la DC sarebbe impossibilitata », per De Mita la strada da seguire è quella dell'accordo bilaterale tra le parti opposte, col « perfezionamento » e la « correzione » della legge divorzista.

De Mita nega che vi sia contrapposizione fra la sua proposta e le posizioni espresse dal Segretario del Partito. Proprio nella misura in cui si precisa che, se si arriverà al referendum la DC non potrà non schierarsi per l'abrogazione della legge, le altre forze politiche devono rendersi conto che è urgente trovare una soluzione politica.

Per il Presidente del gruppo parlamentare della Camera, Giulio Andreotti, la posizione espressa da Forlani « è la giusta piattaforma in cui si deve porre la DC ». Per cui, « se al referendum si dovrà arrivare noi non saremo certo in posizione diversa da quella con precisione e compattezza assunta dai gruppi democristiani in parlamento, nella lunga e leale battaglia di opposizione al divorzio ». Andreotti non si esprime su possibilità di trattative, ma afferma che l'atteggiamento della DC avrebbe potuto esser diverso se si fosse realizzata una diversità di trattamento per i matrimoni concordatari. E' questo il terreno d'incontro proposto ai partiti laici ?

Per Donat Cattin la posizione sul divorzio della DC « non deve contraddire il carattere popolare, democratico e antifascista del partito » il quale esige che « ogni bene particolare divenga subalterno rispetto alla necessità di sfuggire alla malattia mortale quale sarebbe uno schieramento assieme ai fascisti ».

Adesione alla posizione di Forlani e adesioni alla proposta di soluzioni politiche nel discorso del Presidente del Consiglio. « La legittimità del ricorso al referendum in caso di approvazione della legge Baslini-Fortuna discende senza possibilità di equivoci da una intesa raggiunta in sede parlamentare ». Poiché si è voluto varare a forza una pessima legge « la richiesta di referendum è stata determinata dal prevalere di questa visione che contrasta con quella di tanta parte dei cittadini italiani ». Ma poichè, riconosce Colombo, il referendum sul divorzio potrebbe suscitare nel Paese pericolose contrapposizioni ed involuzioni, le parti avverse dovrebbero tentare di risolverlo dando prova di senso di responsabilità. « Respinta ovviamente — da noi ma anche dalle forze divorziste più responsabili — la ipotesi inaccettabile di trucchi politico-costituzionali che dovrebbero impedire il referendum, non resta a mio avviso di fronte a questo problema delicato che la via di approfondire le cause che lo hanno suscitato per vedere se e fino a che punto sia ancora possibile di trovare ad esse rimedio ».

A .C. ■

socialisti

I rischi della prima linea

di Angiolo Bandinelli

Nel suo studio di presidente del gruppo socialista a Montecitorio, l'on. Luigi Bertoldi sfoglia soddisfatto i giornali. Riportano tutti, con evidenza, ampi stralci del suo discorso domenicale. Appena uscito dalla riunione di direzione, domenica tre ottobre Bertoldi ha rilanciato, parlando a Benevento, la tesi degli « equilibri più avanzati », come l'obiettivo prossimo e necessario del partito e una necessità per il rafforzamento della democrazia italiana. Sull'argomento è esplicito, ripete con forza le sue argomentazioni, che sono le convinzioni del gruppo che ha come suo leader De Martino. E' esplicito anche quando si tocca la questione della legge per il finanziamento pubblico dei partiti, che ha presentato in questi giorni insieme ad altri parlamentari socialisti: « E' da anni che se ne parla, così abbiamo rotto gli indugi. Da una legge di questo genere ci aspettiamo molto, in termini di moralità pubblica e di funzionalità dei partiti e della democrazia ».

E' la questione del divorzio e del referendum? Qui l'on. Bertoldi aggrotta la fronte. « E' una questione delicata. Non posso dire molto, in questo momento. Posso dettare una frase, una indicazione, che sia riportata fedelmente e integralmente, virgolettata ». Detta, pesando le parole, facendosele rileggere man mano che si va avanti. « Il referendum — dice — rappresenta una grossa incognita per tutti, indipendentemente dal risultato. Infatti, se esso sarà tenuto, avremo la spaccatura verticale del paese, dell'opinione pubblica e, quel che è peggio, dei lavoratori italiani. Questo è indubbiamente un dato negativo, ed un grosso rischio; che tuttavia non possono essere evitati sacrificando la legge del divorzio, che è una conquista irreversibile del Parlamento italiano ». E l'argomento è subito chiuso.

De Martino e Mancini

Non così univoco era stato invece, su di esso, il dibattito in direzione, pochi giorni prima. L'on. Mancini aveva accolto con un gesto di preoccupazione la richiesta di intervento dell'on. Fortuna. Successivamente, un rappresentante della corrente demartiniana, Enrico Manca, si ostinava a ripetere che tutta la faccenda era una « questione borghese, roba da liberali. Ma noi socialisti siamo un partito operaio, marxista... ». Cosa aveva detto Fortuna, per attirarsi queste critiche, una opposizione così preconcetta e assurda? « Se noi accettiamo il ricatto della DC — era stata la obiezione di Fortuna — significa che una legge varata appena nove mesi fa dal Parlamento verrebbe ora liquidata brutalmente, attraverso un complotto di corridoio, alle spalle del paese ». E questa soluzione, aveva aggiunto, sacrificherebbe innanzitutto la stessa identità e fisionomia del partito, che sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa è ben definita e risale a lontano. « Quanto meno — mi ripete ora Fortuna — prima di un passo così grave, occorrerebbe sondare la volontà degli iscritti, della base socialista, con un referendum ».

Identità e fisionomia del partito. Al di sotto del nuovo tacito equilibrio interno, creatosi proprio in questa ultima direzione, il problema del PSI è questo, e si presenta in modo nuovo, forse decisivo. In questa riunione i due massimi leaders del partito, Mancini e De Martino, pur partendo da punti di vista diversi, sono sembrati convergere su posizioni almeno parallele. Ambedue hanno avuto non dissimili accenti di preoccupazione sulla situazione politica generale, sui rischi di involuzione nella DC, che il consiglio nazionale di quel partito ha appena allontanato ma non certo fugato, sulla necessità per il PSI di prepararsi a tutto, senza massimalismi, ma proprio per una corretta valutazione della situazione del paese. Sulla data del congresso, sfumarono tutti e due il discorso, rimandiamo tutto a gennaio, febbraio, o magari più in là. La sinistra di Lombardi non ha fatto difficoltà nel riconoscersi in queste diagnosi. Solo gli autonomisti si sono mostrati perplessi e poco convinti sulle possibilità di tirare la corda, se davvero la realtà si presenta con questa faccia; ma la maggioranza del PSI si prepara chia-

ramente a decisioni non più tattiche.

E' Fabrizio Cicchitto, della sinistra lombardiana, che rende esplicito questo tema dell'identità e della fisionomia del partito. « La questione degli equilibri più avanzati è questa: occorre ormai nel paese uno schieramento riformatore chiaro, che agisca in modo aperto, dinanzi all'opinione pubblica, con un grande dibattito. Altrimenti, continueremo con il sistema attuale, dove tutto avviene sotterraneamente, in "chiave", in una sorta di democrazia cifrata. E con grave rischio di deterioramento del quadro istituzionale ».

« Del nuovo schieramento, di questo schieramento riformatore, il PSI dovrà essere la *cerniera,* mantenendo in tal modo una sua identità ed una sua autonomia ». E' questa la sola ipotesi di rilancio del quadro democratico, in sostanza delle istituzioni. I rischi dell'altra alternativa che si affaccia sono infatti enormi. Cicchitto è netto: « Tutto dipende dalla elezione del Presidente della Repubblica, anche se i problemi esploderanno più in là. In realtà, ogni elezione presidenziale, dopo Einaudi, ha rappresentato un momento di svolta, una apertura di prospettive diverse. Con Gronchi come con Segni. Solo che, questa volta, si presenta un rischio integralistico, con connotati e con armi ben diverse, assai più agguerrite, con alle spalle uno stato maggiore pronto a secondarne l'avvio e la riuscita: la Rai-TV, gli enti pubblici che si integrano con l'iniziativa privata, l'integralismo cattolico, la crisi delle istituzioni parlamentari, la difficoltà degli stessi partiti della sinistra... tutto sembra convergere ». « E aggiunge Cicchitto — se questo disegno passasse, assisteremmo ancora di più al sistema delle trattative e dei patteggiamenti sottobanco, degli scavalcamenti. Una saldatura di potere pericolosissima ».

I problemi posti da Fortuna e da Cicchitto, pur con diverse preoccupazioni, sono problemi essenziali, mentre il paese si avvia verso un momento di delicata, forse drammatica, congiuntura politica. Né sarà il prossimo comitato centrale, concordano tutti gli interpellati, a risolverli. Si può di volta in volta indicare obiettivi, individuare problemi, (in una intervista a *Paese Sera,* il vicesegretario on. Mosca ha affermato che la soluzione dei problemi della democrazia italiana passa attraverso la questione meridionale), ritenere che attraverso la loro soluzione possa prendere corpo e fisionomia un sistema di equilibri diversi, magari più avanzati, ma una risposta precisa, sulla funzione che in questi equilibri dovrebbe assumere il PSI, non sembra venga fuori.

Bertoldi, pur consapevole di certe difficoltà che la tesi degli equilibri più avanzati fa emergere, non mi dà una risposta persuasiva, e fors'anche persuasa. « Sul piano della politica interna — mi dice — è ormai chiaro che il Partito Comunista non è più quello di ieri. Non fa più frontismo, né opposizione preconcetta, dà un contributo determinante, anche se espresso in forme diverse — magari con l'astensione — ogni volta che ci sia da votare una riforma: regioni, legge sulla casa, fitti agrari, riforma dell'università in senato... ». E i problemi internazionali? E' un caso, o rientra in questa strategia la preoccupazione del PSI di non parlare più di politica estera? « Certo, intorno a questi problemi la collocazione del PCI è diversa. Ma se le cose mutassero... ».

E in sede parlamentare, cosa significherebbero questi equilibri più avanzati, che significherebbero quei « nuovi rapporti », che si auspicano, tra maggioranza e minoranza? Bertoldi annuisce: « La domanda è giusta, il problema esiste. Ma bisogna considerare che anche oggi la maggioranza non esiste, il centro-sinistra è solo una formula, nella quale coesistono volontà politiche diverse, noi e il PSDI, per esempio ».

Cicchitto insiste sulla funzione « autonoma e originale » che il PSI dovrebbe e potrebbe trovare nell'ambito di quello schieramento riformatore verso il quale occorre che il partito si muova. E' solo in un quadro di democrazia rafforzata, di dibattito politico aperto e teso a riconquistare l'opinione pubblica e le masse che il PSI potrà riacquistare il prestigio, il respiro e l'autorità che gli vengono dalla sua forza popolare e che il meccanismo dei patteggiamenti sottobanco rischia di schiacciare e vanificare. Ma Fortuna avverte: « E' su questioni come il divorzio e il referendum che in definitiva si spezza davvero il monopolio integralista della DC. E se vogliamo parlare di dibattiti sottratti al confronto aperto e pubblico, basta pensare che proprio in questi giorni, in Commissione, alla Camera, ma in sede deliberante, si sta giocando il nuovo diritto di famiglia. Il confronto è tra PCI e DC, noi non eravamo nemmeno presenti. Almeno fino a ieri, quando ho potuto presentare un disegno di legge socialista che ci consenta di prendere parte alla discussione di un settore così essenziale ».

Ancora i lombardiani avvertono che lo sviluppo di una strategia degli equilibri più avanzati che non voglia essere velleitaria, o niente più che uno slogan, ha bisogno di tempi lunghi, misurati su scadenze e contenuti ben chiari e precisi. Per questo, forse, la prospettiva del congresso, per tutti, si allontana. Ed è per la consapevolezza dei rischi di una crisi di difficili prospettive che, se l'ultima direzione si è sciolta con un comunicato tranquillante, se una maggioranza sufficientemente ampia pare pronta, almeno sulla carta, il partito sembra in difficoltà. ■

lo spionaggio di Valletta

La Fiat sotto processo

di Ferruccio Parri

Il licenziamento in tronco di Santhià, il sindacalista di maggior prestigio tra gli operai della FIAT, uomo di alto valore morale che aveva condotto la lotta in fabbrica contro l'occupazione nazista, fu il colpo di audacia che segnò il primo trionfo del prof. Valletta nella battaglia che aveva ingaggiato contro i comunisti. Nonostante le violente proteste riuscì a mantenere il licenziamento e disse allora a certi conoscenti di sentirsi sicuro di riuscire presto « a sbaraccare » i comunisti dalla FIAT.

Il « Professore » aveva qualche ragione personale di rancore. Dopo la liberazione era stato sequestrato in fabbrica per alcuni giorni: i rivoluzionari italiani conoscono solo la logica piuttosto infantile della sommossa, non quella della rivoluzione. E poi, era stato molto aspro ed impegnato il contrasto in seno al CLN sulla epurazione del Valletta, salvato dai partiti dell'ordine. Particolarmente accanito era stato il partito d'azione perché alla testa del servizio di spionaggio egli aveva chiamato il famigerato maggiore dei carabinieri Navale, principale responsabile dell'assassinio dei fratelli Rosselli.

Anche Scelba voleva sbaraccare i comunisti. La parola d'ordine l'aveva data Foster Dulles: *roll back*. E per spingerli indietro il prof. Valletta agì con una spregiudicatezza di mezzi e complessità di strategia di cui solo una indagine, forse mai possibile, negli archivi segreti della FIAT potrebbe rivelare la storia. Dentro la fabbrica, licenziamenti massicci secondo i pretesti di congiuntura degli operai comunisti, isolamento e sorveglianza dei pericolosi, spionaggio interno, arruolamento dei nuovi attraverso preliminari vagli parrocchiali. Nel sindacato, rottura del fronte sindacale delle sinistre, costituzione di un forte disciplinato ben pasciuto sindacato autonomo con contorni di corruzione: i sindacati della CGIL e della CISL

Torino: ai cancelli della Fiat

sanno bene quanto hanno dovuto penare, corretti gli antichi errori, per riprendere posizioni d'influenza. Fuori della FIAT, nel reame torinese di Valletta, propaganda e diffamazione a mezzo di *Pace e Libertà,* rivoli di corruzione e, forse, intrighi oscuri e sanguinosi, non ancor chiariti, sempre addebitati ai comunisti.

Si deve dire che negli ambienti giornalistici e politici non vicini alla FIAT solo ora, retrospettivamente, appare chiaro il quadro unitario di una politica che ha naturalmente lasciato tradizioni ed abitudini, per non parlare di appetiti e candidature, e verosimilmente non si è interrotta mai, nonostante il mutare delle congiunture politiche e industriali, come risulta dai fatti emersi dopo la recente ispezione giudiziaria agli archivi della FIAT.

Una certa estensione di questi servizi e dei collegamenti ha seguito naturalmente la estensione del campo internazionale degli affari della società. L'attività del col. Rocca (l'autorità giudiziaria romana ha voluto che la sua morte restasse indecifrabile) non riguardava, a quanto pare, solo la FIAT, ma dà testimonianza della connessione con la rete SIFAR dei servizi FIAT, legati per altre vie di confidenti scambi alla Divisione affari riservati della Direzione generale di polizia. Ma che la FIAT di Valletta guardasse al di là degli affari di automobili e di aerei sembrerebbe provato dai collegamenti con i servizi politici, non solo

tecnici, che la NATO tiene in Europa, proprio, ad esempio, nella primavera del 1964 quando il gen. De Lorenzo preparava i piani « Solo ». Non sono purtroppo questi soltanto i tarli delle nostre istituzioni democratiche, ma anche queste segrete alleanze di sottofondo richiederebbero vigorose cure.

Il rapido giganteggiare dell'azienda e dell'esercito dei dipendenti dell'ultimo decennio ha profondamente mutato gli schemi di politica interna dei tempi di Valletta, inattuali e di dimensioni troppo sorpassate. Il sindacato autonomo come strumento di rottura serve ormai poco, perdono di efficacia di fronte alla ampiezza e violenza delle agitazioni i mezzi di corruzione, la lotta interna e lo spionaggio che cerca di inserirsi in esso si fraziona. Quindi s'ingigantiscono insieme come dimensioni gli schedari, base di riferimento e d'intervento dell'azienda, con le ambizioni di universalità abituali agli organizzati di questi corrotti strumenti di dominio. E se è vero che lo spionaggio si estendeva ai fatti privati non solo dei dipendenti, ma anche a tutti i nominativi che avevano rapporti di lavoro con la FIAT, si può parlare di un trapianto pari pari o di una versione torinese del SIFAR.

Capita che le rivendicazioni personali di alcuni di questi agenti di spionaggio sono sottoposte al giudizio di un coscienzioso pretore, che vuol vedere chiaro in questa illegale pratica aziendale. E' probabile sia rimasto atterrito, come chi smossa una pietra scopre un inatteso brulicar d'insetti.

E se il magistrato avesse avuto conoscenza dei sistemi dei tempi di Valletta avrebbe trovato che la seconda novità stava nella ampiezza ed intimità dei rapporti della Amministrazione con gli agenti delle forze di polizia parallela all'intensificarsi ed inasprirsi delle agitazioni operaie, prima, durante e dopo l'autunno caldo, e degli scontri con gli scalmanati ragazzi extraparlamentari. Corruzione a tutti i livelli, sia della elargizione spicciola ed estemporanea, sia dei compensi sistematici e sostanziosi.

Constatazione grave. Gli atti istruttori passano perciò alle procure superiori, e sono in attesa, pare, della destinazione della sede giudiziaria competente. Ma intanto notizie abbondanti e circostanziate sono trapelate fuori, raccolte dal corrispondente torinese della Unità Novelli, pubblicate con particolari che sembrano esatti dal giornale di *Lotta Continua,* sottolineate in modo pertinente da Minucci sull'*Unità* e da una interrogazione di parlamentari torinesi. L'Associazione dei giuristi democratici ha espresso la sua motivata meraviglia per le tergiversazioni dell'autorità giudiziaria. Auguriamo per carità di patria che questo non sia il prologo di una interminabile istruttoria e di un giudizio destinato a intervenire quando dello scandalo siano rimasti pallidi echi nella opinione pubblica.

Ed auguriamo ancora che lo scioglimento di questo caso non lasci troppa amarezza nell'animo di quei magistrati, giovani ed anziani, che hanno dato in questi anni non rare e talvolta inattese e confortanti prove d'indipendenza, come ancora a Torino, nel processo contro i clinici universitari. Questi magistrati sono ormai diventati il nemico numero uno del sistema. E' venuto a prender contatto con le autorità giudiziarie torinesi l'on. Pennacchini, sottosegretario alla Giustizia, quello che a Palermo esaltava, così male a proposito, nella memoria del procuratore Scaglione assassinato dalla mafia la magistratura come « estremo baluardo dell'ordine costituito ». Ed i magistrati ed i giuristi giovani sentivano la profonda distanza di spirito tra questa immaginazione convenzionale, tradizionale e retorica ed alla fine ipocrita come quella dei preti che non credono, e la rinnovata idea di una giustizia che difende l'ordine costituzionale, cioé costituito nella libertà.

Abbiamo parlato spesso di queste cose sull'*Astrolabio.* Ne parla ora il giudice Ramat. Pure questa contesa tra il vecchio ed il nuovo è troppo profonda perché non debba essere pienamente intesa come uno dei temi centrali della vita politica. Il diritto quiritario degli *uti possidentes* sta ancora al fondo dell'anima conservatrice. Il giudice cristallizzato sta d'istinto per il poliziotto che picchia il dimostrante in difesa della FIAT che è anch'essa ordine costituito. Anzi consolidato.

Sta a parte, e non deve essere mescolato a questo, e trattato alla carlona, il discorso sulla violenza, che una convivenza pacifica non ammette. Ma resta la interpretazione aperta e sincera delle libertà costituzionali, che la contestazione non ha scoperto, ma riprendendola dalla generazione del tempo di Calamandrei ha certamente il merito di aver fortemente affermato. E se uomini e organizzazioni della Resistenza possono aver ancora qualche cosa di attuale da dire al mondo nuovo sul piano nazionale, al di là degli slogan abituali ed un poco logori della difesa ed attuazione della Costituzione, è la interpretazione fresca ed attiva delle libertà costituzionali, condizionatrici dei diritti e dei doveri dell'uomo civile.

E quanto siano ampie le distanze da superare in questo paese per il quale gli interessi dei grossi sono la sostanza dell'ordine costituito lo dice in modo rappresentativo lo scandalo della FIAT e delle sue collusioni con i tutori di quell'ordine. L'azienda torinese è parsa quasi meravigliata che si osasse mettere in dubbio il suo diritto alla tutela ed alla difesa della produzione. La grande stampa ha accuratamente e concordemente taciuto, come obbedendo alla antica consegna che « cane non mangia cane ». Ma non vi è silenzio che si qualifichi più malamente come silenzio di classe, con disappunto anche di chi non vorrebbe la lotta politica ridotta ai limiti stretti e talvolta deformanti della lotta di classe. Ecco il secondo vero scandalo. Il silenzio sulla polizia stipendiata dal privato.

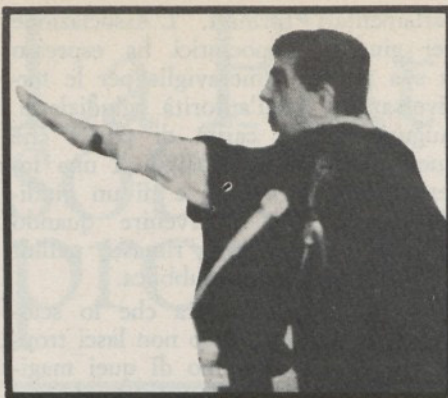
Pareva negli ultimi anni che sul piano dei rapporti sindacali un certo mutamento di rotta si stesse accennando tra padroni e dirigenti della FIAT, come sotto l'influenza della corrente novatrice dei giovani industriali contestatori della linea dura di Costa. E non era mancata la speranza che fosse la FIAT stessa, consapevole delle grandi responsabilità che le competono sul piano nazionale ed internazionale, a smantellare tutto l'apparato poliziesco che tanto odio ed avvesione aveva accumulato nelle maestranze. Un clima più sereno avrebbe forse potuto permettere più libere ed aperte discussioni sui modi più moderni ed umani e tuttavia efficienti di organizzare la produzione.

La scoperta degli archivi segreti seppellisce malamente questa speranza della grande azienda privata di conservare il suo ruolo nel contesto di una organizzazione nazionale sempre più inevitabilmente sospinta verso il controllo pubblico delle grandi attività economiche. E se i movimenti operai e le forze socialiste intendono orientare l'avanzata dei poteri di base secondo una chiara linea strategica è dal controllo effettivo delle grandi concentrazioni di potere che esse devono partire, prima condizione di una politica economica non distorta, non contraria alle riforme ed alle trasformazioni sociali. La FIAT è evidentemente il primo caso.

■

avvocati e potere

Grazie, Lener

di Marco Ramat

Cerchiamo di guardare la denunzia per calunnia sporta da Lener contro Smuraglia con gli occhi dell'avvocato « medio ». Al di là del processo, al di là di Pinelli e di tutta la vicenda giudiziaria che vi ruota intorno: con gli occhi dell'avvocato medio, di quell'avvocato fasciato di tutta la rispettabilità della funzione, di quell'avvocato che si lamenta perché, nonostante l'inflazione dei pubblici ufficiali, a lui questa veste non viene riconosciuta; di quell'avvocato che partecipa — magari con un piede solo — agli « scioperi » contro la riforma fiscale per difendere il segreto professionale, senza avvedersi che ciò significa soprattutto difesa degli interessi dei grossi studi professionali.

Questo avvocato medio è un ottimo esemplare dell'intellettuale tradizionale, chiuso nel bozzolo ideologico che fa comodo al potere: egli crede nell'individualismo e nell'uomo self made, nonostante la sua partecipazione alla corsa al grosso e permanente cliente di cui diventa tributario (compagnia assicuratrice, banca, grosso proprietario imprenditore o terriero, grosso studio che gli passa il lavoro « minore »; e — perché no? — anche il sindacato); crede nella sua indipendenza e nella sua libertà di scegliere o di rifiutare il cliente o di imporre questa o quell'altra linea difensiva anche quando per rinunziare a un testimone assolutamente superfluo in una causa di risarcimento danni deve prima « sentire » la compagnia assicuratrice; crede, insomma, questo avvocato medio, nella professione « libera » e quindi nella corporazione di cui fa parte, alla quale attribuisce un « valore » assoluto, un termine di moralità indiscutibile.

Elegge il suo consiglio dell'ordine alle scadenze stabilite e poi se ne disinteressa; si oppone ad ogni tentativo di volgarizzazione del diritto e della giustizia perché difende se stesso, materialmente e spiritualmente; guadagna spesso mediamente, non più del minimo vitale in relazione alla posizione sociale; è generalmente apolitico e si lamenta che con tanti avvocati in Parlamento la professione forense sia così bistrattata; è quindi un conservatore nato e cresciuto, e si stupisce sconsolato quando sente parlare di giudici che fanno politica anche solo discostandosi dalla giurisprudenza consolidata (salvo quando ha bisogno di una decisione « coraggiosa »; chè allora è contento di imbattersi in un magistrato non conformista).

Per questo avvocato medio la torretta del castello ideologico è costituita dalla sacertà della funzione esercitata e dalla

La parola alla difesa

persona che la esercita; l'immagine che più realizza questi valori è quella dei due avversari che in udienza si scannano e poi vanno a braccetto a prendere il caffé insieme. Mai attaccare la persona del collega, a nessun costo, qualunque cosa succeda.

Se questo sommario ritratto dell'avvocato medio è abbastanza fedele (e l'esperienza giudiziaria credo dica di sì a tutti), per lui la denunzia di Lener contro Smuraglia deve essere stata certo traumatizzante. Essa infatti, scardina i valori professionali tradizionali; con l'attacco contro la persona dell'avversario si infrangono le regole del gioco, il fair play tramonta e si passa al gioco apertamente scorretto. In più, questa denunzia scardina l'altro punto chiave, e cioé che per gli interessi del cliente non si può far tutto, per esempio non si può denunziare l'avversario per la difesa che fa. L'avvocato al servizio illimitato del cliente non fa parte dell'etica o deontologia professionale.

Non rido di questi valori travolti dalla denunzia di Lener. L'ironia dello schizzo psico-cultural-politico dell'avvocato medio è provocata, al contrario, dalla constatazione che la realtà è, di regola, opposta all'oleografia, e non ne faccio gran colpa agli avvocati, stritolati in una spirale sempre più iniqua e assurda. Credo alla necessità che la difesa sia libera, e constato che spesso non lo è; credo alla necessità che l'avvocato debba rispettare assolutamente l'avversario (e il cliente avversario), ma vedo quanto poco ciò si realizzi in pratica, se per rispetto s'intende qualcosa di più che la mancanza di scorrettezze formali. I criteri che guidano e ispirano l'avvocato, a questo proposito, falsano i valori in cui sboccano a causa della loro sorgente che è castale, corporativa, asociale. Anche per gli avvocati vige ancora un sistema di tipo tolemaico, del quale essi sono il centro.

Ora, per il nostro avvocato medio la denuncia di Smuraglia rappresenta un dramma del quale non si intravede la fine. Non può non rendersi conto che Lener ha violato quelle tali regole di costume professionale, forse di etica professionale e quindi, in linea di principio, deve condannare Lener. In linea di principio sì, ma in concreto? Qui non bisogna dimenticare da che parte sta Lener. Sta dalla parte dell'Ordine, impersonato dall'istituzione che più di tutte lo simboleggia: la polizia. E questo avvocato sente molto l'Ordine. Notevole elemento di disturbo può essere costituito poi da Bianchi d'Espinosa, procuratore generale a Milano, magistrato di cui si sospetta una « politicità antipoliziesca » l'ha fatto capire chiaramente l'on. Speranza (deputato-avvocato) che ha fatto la nota interrogazione per la « comprensione » nei riguardi della polizia; l'ha scritto un luminare come Satta, il quale addirittura vorrebbe che contro il p.g. di Milano si procedesse per abuso di atti d'ufficio.

Conflitto, dunque, tra diversi valori ugualmente cari all'avvocato medio. Fino a ieri, i carismi professionali coincidevano con l'idea dell'Ordine, oggi il legame è spezzato. Dobbiamo ringraziare Lener per aver suscitato questo conflitto.

L'esito del quale, dicevo, è incerto. Le proteste e le richieste di procedimento contro Lener, partite dal sindacato avvocati di Milano e dai giuristi democratici a Roma, investiranno della questione (così dovrebbe essere) l'ordine degli avvocati. Giustificatissime e perfino dovute, le proteste e le richieste, ma non possono rimanere isolate. E' necessario che esse siano solo l'inizio di una serie di discussioni dentro l'ordine professionale e — soprattutto — tra avvocati e pubblico, con lo scopo di « dissacrare » ciò che finora è stato, per sapiente gioco « ideologico », sacro.

Se non ci sarà questo sviluppo critico e popolare, il turbamento si acquieterà; gli avvocati più o meno medi si adageranno nell'attesa che il consiglio dell'ordine si pronunzi chissà quando e come; anzi si faranno un dovere (ancora deontologia professionale) di stare zitti, salvo i mormorii di corridoio, fino alla conclusione di tale giudizio per non « interferirvi » (ancora la mitologia dell'indipendenza). E sarebbe, anche questo « scarico di responsabilità », una conclusione politica conservatrice.

Occorre invece che l'episodio fruttifichi politicamente, mettendo in crisi le coscienze professionali, determinando, fratture nella corporazione: scelte consapevoli, non paraventi retorici. Scelta tra giustizia e « Ordine »; consapevolezza del perché l'« Ordine » (non la persona singola) cerchi di frantumare, qui come in mille altri casi, come di regola, la giustizia: quella giustizia che il sistema afferma come valore assoluto, abusando della credulità anche dell'avvocato. ■

economia

SPETTRI E REALTA'

Il clima congiunturale appare sempre più nettamente caratterizzato da sintomi di allarme e da serie preoccupazioni sulle prospettive. Una fase di ristagno economico è ormai apertamente diagnosticata dalle massime autorità governative del settore. Intanto il padronato segue una sua precisa linea di attacco alle conquiste sindacali ed operaie. Come risponde la classe operaia? Se l'esigenza di una saldatura, anche parziale, fra azione sindacale e politica economica appare evidente, alcune indicazioni in questo senso vengono anticipate dall'iniziativa unitaria che le tre confederazioni hanno assunto in questi giorni in Sicilia.

Palermo: gli operai dei Cantieri Navali

La crisi sceglie il sud

Al di là degli indici, incerti e discussi, che testimoniano la mancata ripresa della produzione industriale, l'elemento nuovo e più grave che caratterizza l'autunno è rappresentato dal dilagare delle riduzioni di orario, delle sospensioni, degli interventi della cassa integrazione guadagni, dall'aumento dei licenziamenti e dalla riduzione dei tassi di ingresso nell'industria. Dopo che il rapido aumento dei prezzi aveva posto l'accento sull'erosione dei livelli salariali conseguenti alle lotte sindacali del 69-70, è ora il livello complessivo della occupazione ad essere rimesso in discussione: tra il luglio 1970 ed il luglio 1971 il numero complessivo degli occupati diminuisce di 114 mila unità, il numero degli iscritti alle liste di collocamento supera nei primi cinque mesi dell'anno il milione, con un aumento di 192 mila unità circa rispetto all'anno precedente.

Questi elementi si inseriscono in un clima congiunturale sempre più nettamente caratterizzato da allarmi e preoccupazioni circa le prospettive dell'economia: la relazione previsionale e programmatica, presentata venerdì al parlamento dai ministri del tesoro e del bilancio parla ormai apertamente di una difficile fase di ristagno dell'economia italiana e rileva un progressivo accentuarsi degli aspetti recessivi nei primi sette mesi di questo anno. Le preoccupazioni dell'andamento dell'economia vengono accompagnate da moniti più o meno espliciti a che tutti collaborino alla ripresa e ritorni finalmente nelle aziende un clima favorevole ad un rilancio della produzione e degli investimenti: moniti con un preciso destinatario, dunque, e per chi non l'avesse chiaramente capito, il Presidente del Consiglio si è incaricato di rendere esplicita l'interpretazione ufficiale della congiuntura: « i lavoratori devono essere convinti che non si può distribuire quello che non si produce: che le giuste attese ed esigenze sul piano salariale, delle condizioni di lavoro e delle riforme possono essere soddisfatte se vi sono risorse sufficienti; e che le risorse si producono con il lavoro ».

L'irresponsabilità del movimento operaio e delle sue organizzazioni rappresentative viene così additata al Paese come la causa prima della crisi ed insieme l'ostacolo più serio ad una ripresa: si tenta così, ad un unico tempo, di legare un disegno politico di contenimento dell'iniziativa operaia e di controllo dei margini di movimento delle sue organizzazioni alle necessità di iniziative di politica economica per accelerare la ripresa. Come nel 64-65, le « esigenze del sistema » sono individuate nella necessità di ristabilire margini sufficienti di redditività aziendale attraverso la compressione della dinamica salariale, in modo da ricostituire una massa adeguata di investimenti. Si tratta tuttavia di una tesi, che se ha, se non altro, il pregio della chiarezza sul piano politico, appare completamente infondata sul piano economico, contrastando, sia con i dati della situazione, sia con le stesse interpretazioni ufficiali della congiuntura.

Prendiamo in esame in primo luogo i →

Roma: braccianti a una manifestazione

Luciano Lama

dati sull'occupazione: se si assumesse come ipotesi esplicativa che gli elementi che in modo diretto determinano lo stato di ristagno o di recessione sono identificabili nell'aumento del costo del lavoro e nel progressivo deteriorarsi del clima aziendale in seguito ad agitazioni immotivate e non responsabili, dovremmo allora attenderci che le maggiori flessioni, sia in termini economici che occupazionali, si manifestino nei settori più direttamente investiti dall'ondata rivendicativa. In realtà, al contrario, questa corrispondenza non si verifica affatto: se prendiamo in esame l'andamento dell'occupazione nel periodo aprile '70-71, registriamo una flessione dell'1,9% del totale degli addetti a tutte le industrie (esclusa l'edilizia) che però copre un arco di situazioni settoriali estremamente diversificate: aumentano infatti gli occupati nelle industrie metallurgiche (e in modo consistente: + 3,8%) meccaniche, chimiche, della costruzione dei mezzi di trasporto, elettriche, mentre le flessioni dell'occupazione sono localizzate nell'industria tessile (— 4,3%) e nelle industrie alimentari, del legno e mobilio, dei minerali non metalliferi (— 3,4%). L'occupazione diminuisce ancora in modo consistente nell'industria edilizia (meno 3,9%).

In sostanza, dunque, abbiamo una concentrazione della flessione dell'occupazione in settori cronicamente e strutturalmente in crisi, quali l'alimentare, il tessile o l'edilizia, o in settori che risentono direttamente della crisi del settore edilizio quali l'industria del legno e del mobilio, dei minerali non metalliferi, etc. Mentre inoltre è nelle grandi e medie fabbriche del nord che aumenta la tensione e si intensificano le sospensioni, i dati mostrano che la flessione dell'occupazione ha colpito in misura prevalente le già depresse regioni meridionali: se prendiamo in esame l'incremento degli iscritti nelle liste di collocamento, osserviamo che i maggiori incrementi della disoccupazione si sono registrati in Sardegna (+ 48,19%), in Campania (+ 43,19%), nel Lazio (+ 41,9%), in Basilicata (+ 40,7%), in Sicilia (+ 30,3%) e in Calabria (+ 27,4%).

Sempre nei primi cinque mesi dell'anno, il numero delle ore di lavoro perdute per conflitti di lavoro è diminuito nell'industria di circa il 40% rispetto al corrispondente periodo del 1970. L'intensità delle agitazioni sindacali si è cioé notevolmente ridotta rispetto all'anno scorso: se si tiene conto inoltre di una tendenza alla progressiva meridionalizzazione delle lotte, appare evidente che possiamo liquidare come semplice e rudimentale propaganda le tesi che attribuiscono lo stato di ristagno e le difficoltà di ripresa agli « eccessi » dei lavoratori.

La flessione dell'occupazione, infatti, pur se certamente collegata alla pesantezza della situazione generale che ne amplifica gli effetti, è direttamente riconducibile piuttosto ad alcune situazioni di crisi settoriale che non ad una generale congiuntura dell'economia. E' bene ricordare al riguardo, per meglio qualificare la tempestività e l'efficacia della politica economica italiana, che tanto il settore tessile quanto quello edilizio (se si eccettua la breve febbre speculativa connessa alla legge ponte) manifestano chiari segni di una crisi strutturale a partire almeno dal periodo 64-66, mentre la ristrutturazione del settore alimentare, e la conseguente disgregazione della tradizionale presenza meridionale del settore sono solo di poco più recenti.

Contestare gli allarmismi sulla situazione economica, indicare come prevalentemente politiche e non economiche le motivazioni imprenditoriali che hanno condotto ad un brusco riacutizzarsi della tensione nelle grandi fabbriche del Nord, non significa tuttavia ignorare la pesantezza della situazione economica, e non aver consapevolezza dei riflessi diretti sul piano occupazionale che un ulteriore deterioramento della situazione potrebbe comportare.

Rino Petralia ■

L'anello che manca

Lo scontro sociale presenta, in questa ripresa autunnale, caratteristiche diverse dal passato. Nell'autunno del 1969, al centro del movimento ci sono state le grandi vertenze contrattuali; successivamente le riforme e le lotte aziendali sono stati i nodi su cui si è cimentata l'azione di massa e l'iniziativa politica dei sindacati. Oggi, il punto cruciale è costituito dalle lotte per l'occupazione e contro l'aumento del costo della vita. Ci sembra che già in questa molto schematica definizione delle fasi attraversate dalla lotta di classe nel nostro paese ci sia un giudizio sulla situazione attuale, che presenta indubbi caratteri *difensivi* rispetto ad un attacco padronale ai livelli di occupazione e al valore reale del salario.

Gli attuali gruppi dominanti dell'economia italiana, per parte loro, sono stretti in un viluppo di contraddizioni il cui scioglimento è molto difficile. La risposta a quella che Glisenti chiamò la « sfida » alla industria italiana, è stata arretrata ed asfittica. Il padronato italiano, preso nel suo insieme, non si è affatto impegnato in una politica di investimenti produttivi, di sviluppo tecnologico, di mediazione riformista. Dopo l'autunno, la via scelta dalla parte prevalente dell'industria italiana è stata finora quella di « stare a guardare », nell'aspettativa di una situazione « nuova » che dia certezza e stabilità. Non crediamo che questa « attesa » sia legata ad un organico disegno reazionario di cambiamento di regime, ma certamente ad una richiesta tanto generica quanto pressante, rivolta alla classe politica e in particolar modo alla DC, di stabilità, di ordine.

In una linea di questo tipo, l'attacco ai livelli di occupazione, nelle forme più mascherate delle mancate riassunzioni e in quelle più clamorose dei licenziamenti, può diventare un corollario obbligato. Questo « corollario », del resto, fu già sperimentato con un certo successo dal padronato italiano nel periodo '64-'67. D'altra parte, però, nel 1971 difficilmente il sistema può sopportare una ulteriore flessione della domanda interna, quando del tutto problematiche si presentano le prospettive della domanda estera. Come spesso avviene, la logica aziendale e la logica stessa dello sviluppo del sistema non coincidono completamente, determinando contraddizioni in cui deve inserirsi l'azione del movimento operaio e delle forze di sinistra.

Il fatto è che, in tutto questo contesto, il « grande assente » è costituito proprio dalla politica economica. Questa assenza non è di oggi, ma

risale perlomeno alla fase immediatamente precedente all'autunno caldo. Parlavamo di un atteggiamento di attesa e di inerzia della parte prevalente del padronato. Questo atteggiamento non è stato in alcun modo scosso da un'iniziativa di politica economica del governo che fosse capace, nel contempo, di dare dinamismo e ossigeno alla piccola e media impresa e di stabilire un'intelaiatura di controlli sulla grande impresa e la finanza privata. La politica economica, in effetti, è ormai da tempo data in appalto nei suoi aspetti macroeconomici più rilevanti al governatore della Banca d'Italia e nei suoi aspetti più concreti ed operativi all'IRI, all'ENI, alla FIAT e a Cefis. E' così potuto avvenire che Carli ha potuto impunemente operare una stretta creditizia già in una fase precedente all'inizio delle lotte sindacali, in questo modo operando una scelta economica che comprendeva anche una scelta politica di radicalizzazione della situazione sociale.

Rispetto alla polemica che viene condotta da destra sulle cause delle difficoltà economiche, la sinistra non deve assumere un atteggiamento difensivo. Certamente gli oneri contrattuali hanno rappresentato una componente nell'aumento dei costi, ma essi hanno costituito la inevitabile rottura di una situazione di sottosalario ormai intollerabile. Quanto poi al fatto che essi sono stati concentrati in una sola tornata contrattuale va detto all'on. La Malfa che è difficile condurre la lotta sindacale in una sorta di laboratorio per econometrici e gli va comunque rivolto l'invito di passare il rilievo agli imprenditori, che per favorire la « gradualità » potevano cominciare qualche anno prima ad aumentare i salari e a diminuire gli orari di lavoro.

Certamente questa volta le conclusioni contrattuali sono avvenute ad un livello sopportabile per le imprese medie e grandi, ma oneroso per le piccole imprese. E' qui che è mancata la politica economica. Uno sbocco alla piccola impresa andava dato sul terreno creditizio, su quello di un rapporto con l'impresa pubblica, e attraverso provvedimenti come l'abolizione dei massimali negli assegni familiari. Nulla di tutto questo è stato fatto, la stessa istituzione della Gepi è stata tardiva e la sua dotazione finanziaria molto limitata e del tutto sganciata da una visione complessiva dell'economia italiana. In questo modo si rischia di buttare a destra uno strato ampio di operatori economici, mentre nel frattempo si lascia completamente mano libera ad operazioni finanziarie di cui è oscura l'influenza sullo *sviluppo* dell'economia italiana. mentre è assai certa la connessione con un'operazione di concentrazione del potere nei dorotei-fanfaniani.

Tutto ciò significa una cosa abbastanza grave: se sul terreno politico l'azione articolata delle forze di sinistra interne ed esterne al governo è riuscita a tenere, come suol dirsi, « aperta la situazione » sul terreno economico questa influenza si è fatta sentire molto debolmente.

Da questo punto di vista molte illusioni nutrite largamente nella sinistra extraparlamentare, sul carattere demiurgico della lotta di fabbrica vanno incontro ad una verifica seria con la realtà. Se la lotta di fabbrica non trova uno sbocco a livello generale sul terreno della politica economica, alla lunga essa rischia di ricadere su se stessa e di essere svuotata dai meccanismi del sistema. D'altra parte il problema di un rapporto fra lotta di fabbrica e politica economica esiste anche sul piano del movimento.

Non si può spaccare il movimento in due realtà contrapposte: da un lato l'impegno rivendicativo nelle realtà aziendali più consolidate, dall'altro lato la ricerca disperata del singolo finanziamento pubblico per quella e quell'altra fabbrica investita dalle difficoltà economiche.

L'esigenza di creare una saldatura fra questi momenti, di costruire una reale solidarietà operaia intorno alle fabbriche soggette ad attacchi all'occupazione per rivendicare una diversa scelta di politica economica costituisce l'elemento caratterizzante le lotte verificatesi in quest'ultimo periodo. Da Milano, a Bergamo, a Firenze, a Napoli, dalla Zanussi alla Pirelli, alle fabbriche tessili e dell'abbigliamento, il tentativo operato dalla parte più consapevole dello schieramento sindacale è quello di costruire uno schieramento di lotta in grado di saldare obiettivi rivendicativi e obiettivi occupazionali, di dare un respiro alle battaglie in difesa dell'occupazione, evitando lo stillicidio e la frantumazione dello scontro che rischia altrimenti di disarticolarsi e di isolarsi nelle singole realtà aziendali. Il successo registrato da queste iniziative sindacali dimostra che c'è una tensione operaia tuttora forte, che può consentire di dare una risposta al padronato battendo ogni tentativo di ripetere la « stretta » del '64.

Questa fase così complessa richiede una capacità di direzione politica da parte del movimento sindacale che colga tutte le difficoltà della situazione. Gli errori di settarismo, di sopravvalutazione del ruolo delle avanguardie vengono pagati immediatamente. L'elemento caratterizzante, da questo punto di vista, è che, salvo eccezioni, oggi non c'è una spontaneità operaia da rincorrere a sinistra; c'è caso mai un tentativo sempre più marcato dei settori più «duri» del padronato di puntare sulle difficoltà della situazione per mettere i lavoratori contro i sindacati e di contrapporre all'interno di una fabbrica gruppi di lavoratori fra di loro. Di fronte a questo tentativo il compito di direzione dei sindacati è quello di trovare una linea capace di coinvolgere la grande massa dei lavoratori in uno scontro complessivo sui problemi dell'occupazione, dei prezzi, delle riforme, dei ritmi e della salute in fabbrica. Si tratta in sostanza di trovare una saldatura reale fra lotta di fabbrica e lotte più generali, nella duplice consapevolezza che oggi la lotta di fabbrica non può essere isolata in se stessa e che però solo se si mantiene il rapporto di forza all'interno della fabbrica è poi possibile lottare anche per gli obiettivi più generali. In questo quadro risulta decisiva la capacità del movimento sindacale di stabilire un reale intreccio fra le sue organizzazioni territoriali e quelle verticali. Se è pericoloso abbandonare a se stessa la singola fabbrica investita da un processo di ristrutturazione o dalla crisi economica, così sarebbe altrettanto negativo che le varie categorie andassero allo scontro ognuna per conto proprio. Occorre far acquisire alla classe operaia la piena consapevolezza che si tratta di uno scontro che la riguarda nel suo complesso, aldilà delle zone, delle fabbriche, dei settori in prima linea.

I compiti che stanno di fronte allo schieramento sindacale non son dunque facili; si tratta di organizzar una risposta di classe in una situazione economica difficile, evitando riflusso e la divisione fra un'avangua dia esasperata ed una retroguardia si duciata. Mai come in questo momento, però, esiste l'esigenza di una sa datura anche parziale fra azione si dacale e politica economica. Ques costituisce, però, e non da oggi, l'an lo mancante nell'azione politica de sinistra italiana.

Fabrizio Cicchitto

La colazione di un edile siciliano

Enna: i minatori della solfara di Pasquasia

Il Rubicone dei sindacati siciliani

Palermo, ottobre.

Gli incontri bilaterali sindacati-partiti, promossi unitariamente da Cgil, Cisl, e Uil si sono conclusi dopo una settimana di riunioni che, oltre alle segreterie regionali sindacali, hanno impegnato il Pci, il Psiup, il Psi, la Dc, il Pri, il Pli, ed il Psdi, tutte le forze — cioé — del cosiddetto arco costituzionale. Nel panorama abbastanza grigio che caratterizza questi giorni della vita politica siciliana, con un accentuarsi sempre progressivo della crisi che investe i partiti del centro-sinistra, e che impedisce loro di dare vita ad un governo credibile nella direzione di una seria politica delle riforme, l'intervento delle centrali sindacali segna l'unico elemento di positiva novità ed un precedente importante per l'istaurazione di una prassi di lavoro che contribuisca a colmare il fossato che separa la vita dell'Istituto autonomistico dalle concrete esigenze e dalle aspettative dei lavoratori siciliani.

Il dato più rilevante della iniziativa consiste proprio nell'avere fatto uscire la discussione sulla crisi regionale dall'ambito ristretto della dialettica tra i partiti, e nell'avere ribadito che l'esigenza di un governo non risponde a logiche di spartizione del potere in funzione di personalismi e clientelismi ma anche ad un preciso interesse di tutta l'isola. Nella lettera inviata dalle sogreterie sindacali ai partiti si legge infatti che il perdurare della crisi è motivo di « grave preoccupazione dei lavoratori », che si accresce se si tiene presente « il continuo aumento della disoccupazione e dell'emigrazione (secondo i dati Istat al luglio 1971 si ha una diminuzione di 15.000 occupati ed un aumento della emigrazione di 17.000 lavoratori); la sempre più grave crisi degli enti pubblici economici regionali; l'ulteriore depauperamento del tessuto agricolo-industriale; la spaventosa inadeguatezza delle strutture civili e sociali (scuole, ospedali, case, trasporti, etc.); il vertiginoso aumento del costo della vita e lo spazio che si crea a forze conservatrici pronte ad attaccare le conquiste dei lavoratori ».

Le ultime vicende della crisi confermano — se ce ne fosse ancora bisogno — la mancanza di una volontà politica seria e decisa ad affrontare i problemi economici e sociali della realtà siciliana e la assenza di credibilità di tutte quelle forze che hanno mantenuto il potere alla regione e che si sono solo dimostrate capaci di deteriorare al massimo gli strumenti dell'istituto autonomistico e a rendere nulla la loro capacità di incidenza nella risoluzione del sottosviluppo siciliano. Se a ciò si aggiunge la copertura che tali forze politiche, con la loro incapacità, hanno dato al governo nazionale ed agli enti pubblici quali Iri ed Eni in tutte le loro scelte sfavorevoli alla Sicilia ed al Mezzogiorno, si avrà una visione chiara delle responsabilità politiche e dei nodi da tagliare per avviare un nuovo processo di rinnovamento della realtà politica ed economica siciliana.

Processo di rinnovamento che non può certo più fondarsi su una riconferma delle forze e della formula di centro-sinistra, né su semplici aggiustamenti di schieramenti assembleari, quanto prioritariamente su una ripresa complessiva dell'iniziativa politica popolare e su un continuo coinvolgimento dei lavoratori nella determinazione delle scelte fondamentali che l'assemblea regionale deve compiere. A tale logica pare appunto rispondere l'iniziativa dei tre sindacati che si lega alle lotte condotte sui temi della riforma urbanistica, della ristrutturazione dell'agricoltura e della riforma profonda degli enti regionali preposti al settore industriale (Esip ed Ems) e si riallaccia di fatto all'impegno generale preso da tutte le tre confederazioni nazionali per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Non sarà certo una maggiore apertura verbale del futuro governo nei confronti di una politica di riforme che garantirà l'attuazione delle stesse, quanto piuttosto una presenza politica serrata e compatta delle forze di opposizione e delle organizzazioni dei lavoratori all'assemblea regionale nell'isola, ed una pressione continua e decisa diretta a pesare sul governo ed a condizionare e risolvere incertezze e ritardi. Gli incontri con i partiti hanno confermato la disponibilità di tutti a lavorare per la soluzione dei problemi siciliani ed hanno dimostrato l'apprezzamento verbale per l'iniziativa sindacale auspicando che, nella distinzione dei rispettivi ruoli, gli attuali colloqui non restino un fatto episodico, ma piuttosto diano vita a forme di intervento e di consultazione permanente delle organizzazioni sindacali con i partiti, con il governo, con l'assemblea regionale.

Sarà sui fatti e sui comportamenti concreti che bisognerà misurare molte delle affermazioni di disponibilità, e di volontà di lavoro, e sarà proprio sui fatti che si misurerà anche la bontà di una azione sindacale che riesca veramente a coinvolgere e a fare partecipare tutti i lavoratori. Arrivata in un momento di riflusso delle lotte e di pesante controffensiva padronale (che anche in Sicilia sferra pesanti attacchi ai salari ed all'occupazione) la proposta degli incontri, oltre che tentare di contribuire a sbloccare la crisi regionale ha avuto la funzione di tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica e degli stessi lavoratori nei confronti dell'azione sindacale e di rafforzare ulteriormente il ruolo politico che il sindacato ha scelto oramai da tempo di giocare.

Esistono certo, nella scelta dei colloqui e di un confronto continuo con il governo e con l'assemblea regionale pericoli di svolgere azioni verticistiche e di fungere sostanzialmente da copertura a scelte, logiche e prese di posizione contrarie agli interessi dei lavoratori. Proprio per scongiurare tali rischi di « istituzionalizzazione » è necessario che contemporaneamente alla continuazione della politica degli incontri e del confronto, si abbia una intensificazione del rapporto con la base ed un deciso rilancio della mobilitazione e delle lotte. Se già da tempo è presente l'esigenza di una profonda riqualificazione interna del sindacato, di un abbattimento di quanto in esso esiste — anche in Sicilia — di burocratico, di vecchio, di un consolidamento delle scelte di autonomia e di unità, ecco che proprio tale esigenza è resa ancora più urgente dalle nuove scelte di una maggiore valenza politica e di una maggiore assunzione di responsabilità.

Le tre segreterie regionali della Cgil, Cisl e Uil, durante gli incontri hanno illustrato una proposta di programma per la legislatura in corso e per il lavoro del governo, che affronta i nodi dello sviluppo agricolo e industriale e dei servizi sociali; e sarà proprio sulle azioni concrete relative a tale programma che si misurerà non solo la capacità delle forze politiche ma anche la credibilità dei sindacati.

Alessandro Corso ■

Fra chimica e alchimia

di Fabio Sigonio

In un confuso rimescolamento delle carte, degli uomini e degli interessi, la faccenda Bastogi continua a dominare gli avvenimenti di Borsa. Ma i problemi sono a monte: quello che è in gioco è l'intera ristrutturazione di settori essenziali dell'economia. Quali sono gli obiettivi dei due gruppi che si fronteggiano? E che ruolo vi esercita effettivamente l'Eni? Se ancora il governo non è intervenuto direttamente, potenti interessi politici si sono già mossi. L'intera questione delle cariche negli enti pubblici è però rimandata a gennaio, dopo l'elezione del Presidente della Repubblica.

Eugenio Cefis

Nei commenti di borsa, non di rado, si ricorre ad espressioni psicologiche per definire le situazioni, i movimenti, gli intrallazzi: quasi la finanza fosse un ometto senza veli ed ipersensibile, continuamente preda degli eventi. Ora, non è che non sia vero; quell'ometto però è un po' ammattito. Forse l'affare Bastogi gli ha dato alla testa. Mentre scriviamo non conosciamo ancora l'esito della ormai famosa offerta di pubblico acquisto delle azioni Bastogi. Finora i comunicati del Comitato direttivo della borsa di Milano sono stati piuttosto laconici: invece dei venti milioni richiesti, si son visti gli spiccioli (anche se ciò non significa molto, poiché è ovviamente negli ultimi giorni che si dovrebbero avere i più consistenti depositi). L'ometto di cui sopra è un po' depresso (poiché, se va male questa pompata di miliardi da parte di « ignoti stranieri », rischia il collasso) ma non rinuncia ad orgogliose impennate: venerdì scorso ad esempio si sono avuti toni vibrati, preludio di grandi tensioni; il lunedì successivo alla ripresa, toni smorti al punto che autorevoli commentatori si son chiesti il perché di tanta precipitazione « per poi restare di punto in bianco senza energie ». Ecco, la borsa vive ormai di false illusioni, di impeti ingiustificati, di artifici, poiché non ha alcun

→

Samonà e Savelli

E. MANDEL, F. CHARLIER:
L'URSS è uno stato capitalista?, pp. 145, L. 1.500

Un dibattito teorico che ha un immediato risvolto politico: il proletariato internazionale deve ancora difendere l'URSS?

F. ENGELS:
La questione delle abitazioni, prefazione di Valentino Parlato, pp. 111, L. 600

« Per porre fine a questa crisi degli alloggi non c'è che un metodo: l'eliminazione dello sfruttamento » (F. Engels).

P. QUAGLIERINI:
L'aggressione imperialistica in Indocina, pp. 133, Lire 600

Una cronistoria aggiornatissima confermata dalle rivelazioni americane.

NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI:
Per la costruzione del fronte anticapitalistico, pp. 157, L. 600

Le analisi politiche e le proposte organizzative di una componente della sinistra di classe.

R. LUXEMBURG:
Sciopero generale, partito e sindacato, pp. 64, L. 400

Un problema fondamentale del marxismo: il rapporto rivendicazione economica - lotta politica.

R. SCHIAVINA:
Sacco e Vanzetti, pp. 111, L. 1.000

Le cause e i fini di un delitto di Stato in una documentata controinchiesta del 1927.

La nuova sinistra

legame reale con le situazioni economiche, cosa che non sarebbe poi tanto grave se non finisse col creare assurde aspettative e, puntualmente, meno assurde speculazioni.

Questo meccanismo non gira però semplicemente a vuoto e cela in sé insidie molto serie, delle quali proprio l'operazione Bastogi ha dato modo di raccogliere ampia antologia. Ha detto Rupert Hambro, direttore di quella potentissima banca che spesso è dietro Sindona, che le azioni nelle borse italiane « sono cadute a così bassi livelli che il mercato è diventato molto attraente per chi voglia comprare e acquisire controlli o partecipazioni in gruppi italiani ».

E' in questa semplice logica che si innesta l'ormai romanzato braccio di ferro per la conquista della più antica società finanziaria italiana. Da una parte, una variopinta rappresentanza del capitale nostrano, e dall'altra Sindona, un uomo temuto e spregiudicato al servizio di oscuri imperialisti stranieri, si son lanciati — paradossalmente proprio mentre si acuiscono i lamenti per la crisi economica — in una lotta senza quartiere e senza riguardi per la conquista di potenti avamposti finanziari, punto debole ma nevralgico delle strutture economiche italiane. Gli scopi possono essere e probabilmente sono diversi, ma non c'è dubbio che i metodi della scalata si assomigliano moltissimo, proprio perché la diagnosi del male che affligge la rete di approvvigionamento dell'industria del nostro paese è la stessa. In tutto questo è stupefacente — e dobbiamo dire che a Milano negli ambienti della borsa quasi non abbiamo sentito ripetere altro — come il governo si mostri nei fatti disinteressato. Che tutto ciò non lo riguardi?

La Bastogi ha svolto in periodi diversi e in modo quasi ciclico una funzione determinante nella finanza italiana. Esempio piuttosto raro di finanziaria più volte espropriata e sempre rifocillata per « pubblica utilità », essa si era ridotta negli ultimi anni ad una sorta di grande salotto del capitalismo-bene italiano. Pirelli, Agnelli, Pesenti, Valerio, Torchiani, tanto per fare alcuni nomi tra i più significativi, vi si sono talmente adagiati da non curarsi molto del suo scarso dinamismo, perfino dei suoi mediocri profitti. Per loro era nient'altro che una società di mutuo soccorso e tanto erano convinti che fosse blasonata che quasi non si sono preoccupati che lentamente si andasse trasformando in un istituto di gerontologia. Le mosse di Sindona, che da almeno quattro anni senza fretta apparente sta rastrellando azioni Bastogi, e le vicissitudini della Montedison hanno avuto, se non altro, il pregio di smuovere la situazione: l'equilibrio era così assurdo e precario, nella indistricabile rete delle partecipazioni incrociate, che appena si è mosso un mattone un po' grosso tutto l'edificio ha tremato. E si è visto come il moto non fosse inconsulto, ma a spirale.

Un dato in questa vicenda si dimostra davvero singolare: come nel volger di pochi mesi gli uomini e le tendenze dominanti nell'economia italiana che nell'operazione Bastogi sono o sono stati implicati si siano incoerentemente mescolati: Merzagora, da molti considerato di pubblica utilità e garante di chissà quali equilibri, si allea con Sindona; Pesenti, l'estrema destra del capitalismo italiano, non trova di meglio per sopravvivere che accodarsi a Cefis, immagine vivente del progressismo imprenditoriale, ed obbedire alle « raccomandazioni » di Carli, del quale il meno che si possa dire è che è il Governatore della Banca d'Italia; Agnelli e Pirelli, infine, che nel momento in cui si gioca questa grande partita trovano conveniente mettersi la coda tra le gambe (e magari fare di peggio). Il governo, naturalmente, è neutrale.

Cosa succede? A correr dietro agli uomini si rischia di perder la strada di casa poiché, come è naturale, ognuno recita il ruolo che lo smistamento delle parti e la distribuzione dei pani gli fa sembrare più attraente. Il gioco è quindi molto più grosso, poiché condiziona in questo momento tutto un complesso fenomeno di ristrutturazione dell'economia italiana che, se riesce, può far compiere il necessario (da ogni punto di vista) salto in senso neocapitalistico alle strutture economiche italiane (agli stessi caratteri del processo di sviluppo); mentre se va per sbieco può gettare le stesse strutture capitalistiche in un fecondo ma incontrollabile intrallazzo internazionale. Ora a noi sembra che mentre il disegno politico che sottende al « progetto Sindona », diciamo così, si può senza grossi errori identificare con questa seconda eventualità (e quindi la riuscita dell'offerta pubblica per la Bastogi significherebbe certo la temporanea rivitalizzazione della borsa, ma anche la confusione più completa nell'economia), il progetto della « grande Bastogi » certamente contraddice la prima.

Non è un mistero per nessuno che tutto il senso dell'operazione Bastogi è nella ricerca di strumenti finanziari

idonei a rilanciare l'attività della Montedison. Cefis sta ripulendo l'azienda di Foro Bonaparte e, a quanto ci è stato riferito, intende disfarsi gradualmente delle partecipazioni extra-chimiche della società e finanziare con il loro ricavato, almeno in parte, il rilancio della chimica secondaria. Esiste poi un piano drastico di conversione industriale il cui primo atto sarà costituito dalla chiusura di una serie di vecchi stabilimenti ritenuti non convenientemente rinnovabili (con quali conseguenze per l'occupazione lasciamo immaginare). La situazione patrimoniale dell'azienda è però talmente confusa — con una serie di aneddoti sulla serietà imprenditoriale della vecchia gestione che sarà bene qualche volta raccontare in dettaglio — che nonostante tanto impegno del nuovo gruppo dirigente di Foro Bonaparte, « l'immagine chimica » della Montedison non riesce proprio a venir fuori. Questo spiega il carattere interlocutorio (ed anche sfuggente) del documento elaborato dalla Montedison per la segreteria della Programmazione Economica per il piano chimico e, per ora, l'accantonamento del piano stesso.

Con l'operazione Bastogi però Cefis ottiene il risultato di rafforzare il suo potere personale nella società tramite la modificazione dell'equilibrio nel sindacato di controllo tra pacchetto dell'industria pubblica e quello dell'industria privata, a favore di questa ultima. E questo scopo lo ha raggiunto con il metodo da lui tanto deprecato come presidente dell'ENI, dell'incrocio tra le partecipazioni: Italpi e vecchia Bastogi hanno il controllo complessivo di una quota del nove per cento della Montedison, ma poiché quest'ultima controlla la nuova Bastogi, Cefis si trova con un bel gruzzolo di potere in più nelle mani. Ma il punto è se l'ENI era d'accordo con Cefis. Qui si entra, e non inutilmente, nel campo delle supposizioni. I dati certi non sono molti. Ce n'è anzi uno, importantissimo, che è talmente ambiguo da prestarsi ad ogni tipo di interpretazione: si tratta del ruolo svolto dalla Mediobanca (IRI) nella fusione tra Bastogi, Italpi, Ses e Sges. Come è noto, l'IRI ha seguito molto tiepidamente, a suo tempo, l'ENI nella scalata alla Montedison e sempre in seguito si è mostrata più preoccupata di mantenere l'equilibrio tra privati e pubblici nel sindacato di controllo. Questo è sufficiente a spiegare, dato l'attuale caos di competenze e ruolo all'interno delle partecipazioni statali, un'eventuale volontà della Mediobanca e quindi dell'IRI di ridimensionare il ruolo dell'ENI, in quanto tale, alla Montedison? E che senso avrebbe in generale una simile manovra? O invece questa non può essere la dimostrazione che sono state le partecipazioni statali *tout-court* a volere il rafforzamento di Cefis, proprio dal punto di vista personale, per non aver sorprese o ribaltamenti di situazioni all'interno della Montedison nei prossimi tempi? E allora Cefis alla Montedison e Girotti all'ENI non sarebbero forse quella certa accoppiata che i socialisti dicono di temere?

Il problema però è di capire quale sia realmente la quota di partecipazione pubblica nella Montedison. Ufficialmente, se non andiamo errati, la quota ENI-IRI nel sindacato di controllo della Montedison dovrebbe aggirarsi sul 6,3 - 6,5 per cento (altrettanto, prima dell'operazione Bastogi, avevano i privati) e cioé, secondo valutazioni molto aggiornate fatte in autorevoli ambienti della borsa milanese e da noi apprese in via riservata, l'effettiva quota delle partecipazioni statali nella Montedison si aggirerebbe sul 15 per cento (quindi solo una piccola parte di essa sarebbe sindacata). Se questa valutazione, come abbiamo ragione di ritenere, si avvicina alla realtà, è evidente che l'appuntamento per la chiarificazione è rinviato solo di un paio di mesi, a quando cioé sarà necessario sostituire l'attuale con un nuovo sindacato di controllo. Che farà allora l'ENI?

Come si vede un quesito chiama l'altro ed a quest'ultimo è davvero impossibile rispondere. Almeno una volta la settimana negli ambienti « che contano » circolava con insistenza la voce che la nomina di Girotti è solo questione di giorni. Finora responsabili di tanti ritardi erano concordemente ritenuti i socialisti, incapaci di designare il loro uomo alla vicepresidenza, ma poiché il PSI, a quanto se ne sa, ha deciso in questi giorni per Francesco Forte, appare evidente che, se la nomina del presidente ritarda ancora, il contrasto è nella DC, e riguarda il presidente, e non il vice. L'esito ammortizzante del Consiglio nazionale della DC avrebbe in pratica rinviato a dopo l'elezione del Presidente della Repubblica la soluzione del nodo delle cariche negli enti pubblici: se non si è giunti ad ottobre, perché non rinviare ormai a gennaio? In questo caso è chiaro che la candidatura di Girotti risulterebbe fortemente indebolita o forse definitivamente bocciata. A questo proposito si fanno due ipotesi, ritenute come le più funzionali alle ambizioni presidenziali dei due ormai famosi cavalli di razza democristiani: Fanfani si sarebbe ormai convinto a mollare Girotti per puntare su una candidatura politica (si è fatto insistentemente nei giorni scorsi il nome di Ettore Bernabei, attuale direttore della RAI, legato anima e corpo al presidente del senato) mentre nell'ipotesi morotea spunta con più decisione il nome di Sette, attualmente presidente dell'Efim.

Nel frattempo ovviamente l'ENI è ferma. Proprio in questi giorni sarà reso noto il bilancio dei primi otto mesi dell'Anic, il capo settore dell'ENI nella petrolchimica e nella raffinazione, dal quale risulta un andamento fortemente negativo: il fatturato è aumentato, ma solo per merito dei nuovi impianti, mentre complessivamente si denuncia una situazione di bassi ricavi. Ciò dimostra implicitamente l'importanza in questo momento di un piano chimico che dia impulso ad un settore certamente decisivo, anzi propulsivo, dell'economia italiana; ma ciò ovviamente può avvenire solo con la riconduzione dell'ENI ai suoi compiti « naturali » — che sono compiti di interesse pubblico, fino a prova contraria — e soprattutto con un chiarimento nella Montedison che parta da un esame politico serio delle conseguenze che comporta in ogni caso l'affare Bastogi.

F. S. ■

Nel ventre della balena

di Ruggero Bellia

Quando mercoledì 29 settembre, durante l'udienza generale Papa Montini abbassando i fogli dattiloscritti che aveva in mano e con la voce carica di traboccante amarezza interruppe il discorso ufficiale per lanciare le sue accuse alla TV italiana, più di un monsignore presente all'interno della Cappella Sistina non ebbe dubbi che in Paolo VI riviveva lo spirito cattedratico ed astioso di Papa Pacelli. Era infatti dai tempi di Pio XII che un Papa non se la prendeva pubblicamente con i fin troppo sottomessi fedeli di Via Teulada. Non è un mistero che i fanfaniani della TV non hanno mai avuta nessuna autonomia anche formale nei confronti della curia romana e non ci sorprende perciò che nemmeno De Feo abbia avuto voglia di censurare quel prontuario per la salvezza dell'anima che da un rosario di anni Padre Mariano continua a sciorinarci ogni settimana. Quello che ci sorprende invece è l'ennesimo scatto di nervi, di un pontefice introverso e contraddittorio, che ancora una volta agli italiani riserva un trattamento da « figli dilettissimi » ma ancora bisognosi di moniti severi e soprattutto di pesanti timori.

L'attuale condotta vaticana appare ancora più preoccupante, se si osserva quello che succede fuori Italia, non solo nella travagliata chiesa sudamericana, ma anche nella vicina Francia. Sono ancora vive nei francesi le immagini crude e imparziali, messe in onda dalla RTF, dei tre gesuiti olandesi — fuori ormai dalla Compagnia di Gesù — che svolgevano la loro attività di cappellani certo in un modo non ortodosso rispetto alle tradizioni cattoliche del nostro continente. Le funzioni di uno di questi, anzi, sono apparse sconcertanti anche per i più smaliziati telespettatori d'oltr'Alpe; padre Van Stoppen, ex gesuita, dichiarando pubblicamente le sue personali idee in materia di sesso, affermava di essere dirigente di una lega omosessuale olandese. Nel nostro Paese invece non solo è inimmaginabile pensare di sentire uno spretato parlare alla radio ma tantomeno è permesso a chicchessia di dichiarare abitudini sessuali men che comuni.

Come si vede, se il fatto fosse avvenuto nel nostro Paese, c'era roba da far rivoltare più di un cardinale nella tomba; ebbene, nella cattolica Francia non è successo niente, nessuno ha protestato e nemmeno Paolo VI e la Curia romana hanno sentito la necessità ed il dovere di intervenire tramite il Nunzio a Parigi. La sera del 28 settembre però Papa Montini, seduto davanti al televisore, non è riuscito a sopportare gli « attacchi tremendi contro la Chiesa », che creavano confusione « nell'animo e nel cervello di tante persone pur buone e pur oneste ». Alla trasmissione « incriminata » che trattava i problemi inerenti al Sinodo, partecipavano lo scolopio padre Balducci e il cardinale francese Denielou. Senza entrare nel merito della discussione televisiva, che tra l'altro era già stata « visionata » per gli aspetti teologici e dottrinali da un delegato del Centro Cattolico per le comunicazioni sociali, quello che qui preme mettere in evidenza è la doppia tattica usata dall'attuale Pontefice; comportamento certo ispirato da finalità pratiche contingenti ma pericolosamente ambiguo. Non si può infatti apprestarsi a dare il « placet » ai vescovi della Cina di Mao fedeli al partito, e scatenare al tempo stesso in Italia un'anacronistica guerra religiosa sul divorzio.

Questo doppio comportamento, in realtà, corrisponde a due linee, a due tendenze attualmente presenti all'interno della Chiesa, che si scontrano più o meno violentemente anche nel Sinodo iniziato il 30 settembre. Due sono i temi all'ordine del giorno che i 212 vescovi affrontano nel nuovissimo palazzo delle udienze costruito dall'architetto Nervi proprio dietro il palazzo del Sant'Offizio: uno riguarda la Chiesa *ad intra* e cioè il ministero sacerdotale con le sue problematiche di scottante attualità (eventuale modifica della legge sul celibato), l'altro concerne la Chiesa *ad extra*, il suo rapporto col mondo, cioè la giustizia sociale. Inoltre è prevista una semplice informazione sul famoso progetto Felici di dotare la Chiesa di una carta costituzionale, la famigerata « Lex Fundamentalis » che per una volta aveva coalizzato « camilisti » e riformatori nel tentativo, per il momento riuscito, di evitare lo strozzamento di tutti quei movimenti che con ricerche teoriche e sperimentazioni pratiche costituiscono senza dubbio i frutti più vivi del dopoconcilio e insieme una speranza per il particolare momento di transizione che la Chiesa sta oggi vivendo.

Non si può fare a meno di ricordare comunque che il Sinodo costituisce una positiva continuità rispetto alla linea Casaroli-Villot: la linea dell'« ostpolitik », che vede per la prima volta la presenza di vescovi cattolici dell'URSS e la partecipazione dell'arcivescovo di Hong Kong, noto mediatore del Vaticano verso Pechino. La politica di avvicinamento ai paesi socialisti, però, comporta praticamente la revisione di giudizi e di schemi di comportamento da tenere nei confronti dell'attuale situazione storica; e il prezzo che si paga perciò diventa costoso e lacerante per il Vaticano soprattutto perché vede la crisi delle vecchie strutture, già considerate definitive, e soprattutto la crisi del sempre discusso rapporto tra Chiesa e potere, cioè la politica della Chiesa. La realtà infatti è quella di una Chiesa che in America Latina accanto alla linea aperta e possibilista del cardinale Silva Henriquez — di contegno corretto e tollerante davanti alle esperienze del Fronte Popolare di Allende — vede l'instancabile lavoro del Nunzio Cesare Zacchi all'Avana e, su una posizione di stimolante confronto, la linea di sinistra del vescovo di Recife Helder Camara, che senza identificarsi con la presenza rivoluzionaria dei seguaci di padre Camilo è tuttavia per una scelta di campo netta che risponda a scadenze precise.

In Africa invece dopo il fallimento dell'« umanesimo cristiano » del poeta Sedar Senghor, alla Santa Sede non resta che dialogare con la politica laica e intransigente di Nyerere, che senza mezzi termini condiziona il dialogo col Vaticano all'accettazione da parte della Chiesa della politica di sviluppo dei popoli del Terzo Mondo attraverso una rivolta contro le strutture sociali ed economiche che condannano l'uomo allo sfruttamento. Come si vede, più di un boccone amaro per Benelli, Poma e soci che, con inaudita virulenza, continuano nel loro disegno di ingabbiare la Chiesa all'interno di strutture nuove (per quanto ciò sia credibile), ma al tempo stesso sicuramente restrittive e controllanti per tutti i movimenti sorti dappertutto dopo il Concilio. Di questa situazione di conflittualità all'interno del Sinodo Paolo VI sembra avere piena coscienza, se è vero che mantiene una condotta sufficientemente elastica fuori Europa, e sempre allarmata e quindi conservatrice nel vecchio continente. L'aspetto più grave però che investe oggi la Chiesa e quindi anche il Sinodo è l'attacco dei cardinali nostrani guidati da Felici e da Siri che puntando prioritariamente su obiettivi italiani, intendono invece dare un colpo anche a tutta la politica « estera » del Vaticano, e le « pressioni esterne » dei gruppi reazionari di « Pro Ecclesia romana catholica » e di Combat de la foi » messi improvvisamente su proprio in questi giorni « per dar vita a una nuova linea d'azione che contrasti i documenti eversivi elaborati in fatto di giustizia e di pace », ne sono la conferma.

Di qui si spiega anche il preoccupato atteggiamento di Villot per impedire che scoppi, attraverso la battaglia sul referendum, il « pandemonio italiano ». Tra questi due fuochi sta Paolo VI, coi suoi dubbi, le sue titubanze, soprattutto con la sua insicurezza. Sta di fatto che Papa Montini non riesce a rappresentare una linea di vera sintesi fra le due attuali tendenze della Chiesa, ma solo un debole atteggiamento di compromesso, intriso di ambiguità e di cedimenti. Questo naturalmente non fa che attirargli addosso i risentimenti degli uni e l'astio degli altri. La gestione di protettorato che Paolo VI ha riservato per l'Italia sembra dettata da provvisorietà e da esigenze di « sopravvivenza ». Fuori, invece, la Chiesa sembra avviarsi verso una politica di « adattamento » e di rispetto delle varie situazioni nazionali. Intanto però esiste per tutti l'immagine di un papa inquieto e dubbioso che più che mai sembra rispecchiare su di sé le angoscie e la contraddittorietà di una Chiesa che non trova ancora — dopo le speranze suscitate dal Concilio — una strategia capace di farla uscire da quello che, in termini biblici, si chiamerebbe il « ventre della balena ». ■

riforma sanitaria

CHI GESTISCE LA SALUTE

Roma: l'interno del Santo Spirito

Nonostante i rinvii e i possibili « slittamenti », il problema della riforma sanitaria continua ad essere uno dei banchi di prova del centro-sinistra e, più in particolare, della sinistra italiana e della sua capacità di interpretare le spinte sociali e le esigenze nuove del paese. Inaspettatamente, infatti, il dibattito sulla riforma è uscito dagli ambienti specialistici, ed è divenuto terreno di accesa discussione e di lotta sindacale, operaia e persino studentesca. Anche quando siano i tradizionali « operatori della salute » ad affrontare il problema, i termini sono ormai mutati, il vecchio settorialismo e corporativismo tende ormai a scomparire. Ne è prova questo documento, redatto dal Collettivo dell'Istituto Superiore della Sanità: una analisi che, seppure in qualche punto discutibile, offre un quadro complessivo dei problemi in gioco e dei pericoli di una soluzione affrettata, che non tocchi l'essenziale.

→

Il ministro della Sanità Mariotti

Roma: un camerone di San Giovanni

I movimenti settoriali di vaste categorie operaie hanno rappresentato e tuttora rappresentano un momento rivendicativo essenziale, sia per la loro diretta incidenza sulle condizioni di vita e di lavoro, sia per la progressiva presa di coscienza a livello di massa della necessità di attaccare lo sfruttamento su un fronte più vasto. E' cresciuta così l'esigenza di una lotta generalizzata su obiettivi unificanti, in termini di contestazione globale del mondo capitalista di produzione. In questo senso il discorso sulla salute deve uscire dai limiti tradizionali per diventare un tema fondamentale di crescita politica e di mobilitazione. Lo sfruttamento nei luoghi di produzione comporta infatti un continuo attacco alla salute fisica e mentale del lavoratore, anche laddove sia in atto, o prevedibile per il futuro, l'introduzione di innovazioni tecnologiche tali da attenuare i tradizionali fattori di nocività: rimane cioè il fatto essenziale di una organizzazione del lavoro imperniata sui ritmi e sulla sempre maggiore parcellizzazione, insomma su elementi che vanno contro l'equilibrio psicofisico dell'uomo. D'altro lato l'attacco alla salute non si arresta ai cancelli della fabbrica, ma investe anche altri settori produttivi e, in modo sempre più capillare, l'ambiente di vita stesso.

In questo quadro la politica sanitaria si colloca in una posizione di sostegno e di copertura del sistema produttivo, che si esplicita attraverso:

1) L'esercizio di una medicina con caratteristiche esclusivamente riparative, cioè tale da reintegrare l'ammalato nel processo produttivo, e senza alcun intervento reale in materia di prevenzione.

2) Il contributo al controllo esercitato dal capitale sulla forza-lavoro, attraverso la capillare opera di mistificazione ideologica delle cause di malattia che passa sia per la fornitura pressoché generalizzata di prestazioni sostitutive della prevenzione (medicina mutualistica), sia per l'immagine trionfalistica di una medicina scientifica « in continuo progresso nell'interesse dell'umanità ».

3) Il contributo alla divisione del lavoro, attraverso la collaborazione al processo di discriminazione e di selezione che garantisce la disponibilità continua di manodopera che, attraverso la dequalificazione, viene privata degli strumenti atti a combattere le condizioni estreme di sfruttamento. I meccanismi di questo processo si vanno progressivamente affinando: infatti, se finora hanno prevalso i fenomeni di mancata scolarizzazione e di analfabetismo, ora, attraverso proposte quali il D.D.L. Foschi, si preparano sistemi di classificazione dei cittadini basati sui criteri proposti dalla « moderna » neuropsichiatria infantile. Al limite, la medicina fornisce gli strumenti tecnici (ospedali psichiatrici, etc.) che determinano l'esclusione dal processo produttivo e dalla comunità di una parte degli individui.

4) Il contributo alla formazione della rendita attraverso l'uso della medicina a fini speculativi (industria farmaceutica, cliniche private, farmacie, etc.).

Gli stessi fenomeni di sottogoverno di tipo clientelare, le situazioni di rendita parassitaria e l'ampio potere di categorie professionali corporative hanno condotto nel nostro paese allo sviluppo di una prestazione medica generalizzata di tipo curativo (mutue, ospedali) con caratteristiche di macroscopica inefficienza. Tale situazione, insieme ad altre analoghe nei settori della casa, della scuola, dei trasporti, del fisco, etc., ha contribuito ad accrescere le tensioni sociali e quindi ad aggravare la crisi della produzione. Il padronato si è così visto costretto ad aprire il discorso delle « riforme », tentando ovviamente di impostarlo in modo che non incida sui rapporti di potere e sul modo di produzione.

La lotta non può perciò prescindere da alcuni obiettivi-chiave che consistono nello scardinamento dei principali pilastri della politica sanitaria attuale: attraverso l'esautoramento degli strumenti tradizionali di controllo (prerogative dei prefetti e dei medici provinciali; centri di potere negli ospedali; etc.); attraverso la conquista di un reale potere di intervento di base (gestione democratica delle Unità Sanitarie Locali; controllo delle condizioni di lavoro; controllo dell'ambiente; etc.); attraverso il recupero di interi settori attualmente sottratti alla pianificazione sanitaria (assistenza all'infanzia, insegnamento della medicina); attraverso la lotta senza quartiere a tutte le forme di sfruttamento della salute a fini di rendita, che da sempre sono state momento unificante delle forze capitaliste « arretrate » e « avanzate ». Questi obiettivi cioè devono condurre alla trasformazione della medicina da strumento riparativo al servizio della produzione in strumento di prevenzione tagliato secondo le reali esigenze della collettività. Il raggiungimento di questi obiettivi presuppone e stimola un processo di crescita politica e di unificazione, tale da superare le difficoltà di mediazione in un settore come quello sanitario, sul quale storicamente si è esercitata un'opera di ricatto, di controllo e di mistificazione da parte del padronato.

Questa analisi sommaria del tema « salute » e degli obiettivi qualificanti per una lotta di massa rappresentano il presupposto indispensabile per una corretta valutazione dei contenuti della legge-quadro per la riforma sanitaria.

Le strutture sanitarie

Sotto l'apparenza di un completo rinnovamento delle strutture sanitarie — liquidazione degli enti mutualistici, decentramento dell'organizzazione sanitaria al livello regionale, creazione di strutture assistenziali quali le Unità Sanitarie Locali con un controllo di base — restano in piedi o vengono creati efficaci strumenti di controllo dall'alto. Al vertice della piramide si trova il Comitato Sanitario Nazionale, la maggioranza dei cui

componenti sarà controllata direttamente o indirettamente dalle forze governative. Alla base si troveranno le Unità Sanitarie Locali con un organo di gestione controllato dai rappresentanti dei Comuni, affiancato da un comitato consultivo « attraverso il quale i rapresentanti sindacali dei lavoratori che lo compongono possono esprimere il proprio avviso sugli indirizzi della politica sanitaria locale ed assolvere altresì a compiti di impulso e di iniziativa ».

Dietro la pressione dei Sindacati, il Governo ha accettato sulla carta la proposta di conferire alle Unità Sanitarie Locali compiti relativi all'igiene ambientale (fuori e dentro la fabbrica) e alla documentazione sanitaria. Tuttavia questi compiti non sono stati meglio definiti, mentre alla richiesta dei Sindacati che « l'igiene ambientale (dentro e fuori dalla fabbrica) costituisca la componente fondamentale della prevenzione » il Governo ha risposto che l'igiene ambientale andrà intesa nei limiti tradizionali.

A livello intermedio è tuttora aperta la contrattazione sui livelli di autonomia da concedere alle regioni. Tuttavia proprio al livello regionale si farà pesantemente sentire una gravissima scelta già operante: e cioè la precedenza nei temi e nei modi della riforma ospedaliera rispetto alla riforma sanitaria generale. Infatti, soltanto gli ospedali di zona, cioè quelli di importanza secondaria, perderanno la personalità giuridica passando alle Unità Sanitarie Locali, mentre tutti gli ospedali che realmente contano, e cioè quelli provinciali e regionali, manterranno per un tempo non definito la personalità giuridica. La legge cornice prevede in teoria il loro controllo da parte delle Regioni, le quali ne nomineranno i consigli di amministrazione. Non va sottovalutata tuttavia la possibilità che si determini un rapporto inverso: e cioè che tali enti diventino i centri del potere politico ed economico precostituito.

Tutti questi elementi dimostrano al di là di ogni dubbio che il discorso dell'autogestione della salute è stato nettamente respinto. In sostanza il Governo pretende di rispondere alle istanze dei lavoratori semplicemente proponendo una generalizzazione di prestazioni curative del tipo di quelle fornite oggi dall'INAM e dagli ospedali, magari lasciando spazio per la trasformazione di una parte delle Unità Sanitarie Locali in organismi simili alle ben note mutue aziendali.

A completamento di questo quadro, si consideri anche il fatto che è stata esclusa qualsiasi articolazione fra i provvedimenti di riforma universitaria e quelli di riforma sanitaria. Ciò significa che, a parte le ovvie considerazioni sull'attuale disastrosa inefficienza dell'insegnamento della medicina, si vuole negare a livello istituzionale qualsiasi mutamento significativo di indirizzo dell'insegnamento stesso, centrato come sempre sui problemi della medicina curativa. Il medico neolaureato, cioè, entrerà nel Servizio Sanitario Nazionale, come oggi entra nell'ospedale o nella mutua, con una visione totalmente deformata delle esigenze delle masse in tema di sanità, seguitando ad applicare una medicina tradizionale che limita il suo intervento alla diagnosi ed alla cura, spesso esercitando un'opera diretta di mistificazione per impedire che maturi nelle classi lavoratrici la coscienza dello sfruttamento della salute. Altri settori di vitale importanza per lo stato di salute della popolazione rimangono esclusi dal progetto di riforma sanitaria. Basti ricordare il problema dell'assistenza all'infanzia, che solo recentemente è venuto a conoscenza di vasti strati dell'opinione pubblica in tutta la sua drammaticità.

Il finanziamento

Al livello nazionale il Governo, attraverso il CIPE, mantiene il completo controllo sia della determinazione del bilancio sanitario, sia della suddivisione dei fondi fra le Regioni. Malgrado le dichiarazioni di principio sulla pianificazione pluriennale in funzione delle esigenze della popolazione, è detto chiaramente che il bilancio sanitario sarà determinato anno per anno in rapporto alle risorse economiche « disponibili ».

Per quanto riguarda le spese correnti, se sulla carta si promette una ripartizione a lunga scadenza fra le regioni dettata dalle esigenze reali, con particolare riguardo per quelle delle Regioni meridionali, in fase « transitoria » i bilanci saranno determinati per 7/10 in proporzione diretta alla popolazione presente in ciascuna regione, e per 3/10 in proporzione ai costi attuali dell'assistenza sanitaria nelle varie regioni. Per le spese in conto capitale la ripartizione ricalcherà il programma ospedaliero del D.M. 23-1-1970, tenendo conto delle indicazioni in tema di attrezzature ospedaliere e sanitarie inserite nel secondo programma economico nazionale (!).

A questo punto la possibilità da parte degli organi regionali di impostare programmi « autonomi », e quindi di muoversi significativamente nel senso di una politica di prevenzione, appare annullata dalla rigidità di bilanci assegnati dall'alto in base a un calcolo di spese di tipo esclusivamente terapeutico. Questo si ripercuoterà ovviamente sulla gestione di tutti gli organi periferici fino alle Unità Sanitarie Locali.

Sempre a proposito di finanziamenti, va messo l'accento sull'arretratezza delle proposte in materia di fiscalizzazione degli oneri. I tempi di tale processo si preannunciano lunghissimi, in quanto mancano persino delle date approssimative per le tappe principali. Inoltre la determinazione del gettito fiscale destinato alla spesa sanitaria è stato stralciato dalla riforma tributaria, in vista di successivi provvedimenti legislativi: questo prepara il terreno al mantenimento dell'attuale situazione discriminatoria, cioè alla conversione delle detrazioni salariali e dei contributi a carico dei datori di lavoro in un'imposta speciale o in un aumento di aliquote, o in una delle tante famigerate addizionali, o in un ulteriore aumento delle imposte indirette.

Medicina e speculazione

La legge cornice contiene non solo una serie di scelte precise, ma anche dei punti in sospeso o comunque ambigui che nell'insieme indicano come non verrà affatto smantellata la colossale rete speculativa affermatasi dal dopoguerra ad oggi. Appaiono particolarmente chiari i punti seguenti:

La legge dichiara decadute tutte le vecchie convenzioni fra gli Enti mutualistici ed ospedalieri ed il settore privato. Tuttavia tali convenzioni vengono riproposte a carico del Servizio Sanitario Nazionale, secondo le stesse norme di legge attualmente in vigore. Questa situazione pone in una luce ambigua perfino alcune norme di per sé positive, dato che si lascia ampio spazio per l'ulteriore espansione della rete speculativa attualmente esistente. Infatti è prevedibile uno sfasamento di molti anni fra il momento dell'entrata in vigore della norma che estende a tutta la popolazione l'assistenza ospedaliera automatica ed il momento in cui le strutture pubbliche, specie nelle regioni depresse, potranno far fronte all'aumentata frequenza dei ricoveri (dato e non concesso che questo possa un giorno verificarsi). Inoltre vi è un notevole scarto di tempo fra la prima fase — assistenza ospedaliera a tutti, al di fuori del circuito amministrativo degli enti mutualistici — e la liquidazione degli enti mutualistici stessi. In questa fase transitoria le mutue vengono, sì, private di una quota fissa dei contributi (circa un terzo), ma anche alleggerite di una quota di spesa proporzionalmente superiore, cioè di quella destinata al pagamento delle rette ospedaliere. Il minimo che si possa prevedere in questa fase è un giuoco di scaricabarile, su scala nazionale, tendente a ridurre al minimo l'assistenza generica, farmaceutica e specialistica fornita dalle mutue, e a riversare tutto sugli ospedali e sulle cliniche convenzionate, cioè su quel settore dell'assistenza assegnato sin dall'inizio al Servizio Sanitario Nazionale. Questa previsione è confermata dall'attuale proliferazione di iniziative a carattere privatistico, specie nelle regioni più carenti di strutture sanitarie pubbliche.

La legge prevede due tipi di rapporto fra Servizio Sanitario Nazionale e medici non ospedalieri. I medici di ruolo, a tempo pieno, dovrebbero lasciare la libera professione: quelli che non contrarranno tale rapporto con il Servizio Sanitario Nazionale potranno sottoscrivere convenzioni con una, ed una sola Unità Sanitaria Locale, fermo restando che « deve essere previsto un trattamento economico differenziato a seconda della qualità e quantità del lavoro prestato a favore del servizio » (cioè che deve esser lasciato ampio spazio per la conservazione degli attuali meccanismi clientelari in materia di convenzioni e di consulenze). Il problema poi di quale libera professione potrà svolgere il medico convenzionato è stato « brillantemente » risolto permettendogli la libera professione nei riguardi di tutti gli utenti del Servizio Sanitario Nazionale, salvo quelli dell'Unità Sanitaria Locale con cui il medico stesso ha la convenzione.

Rimane quindi da spiegare perché i rappresentanti dei medici si siano sollevati in blocco contro la legge cornice, ed in particolare contro la figura del medico arruolato a tempo pieno nel Servizio Sanitario Nazionale. Va tenuta in considerazione la enorme forza contrattuale di questa corporazione professionale →

(che si avvia a toccare quota 100.000) da sempre in movimento per accrescere i propri privilegi. Non si tratta più ormai di pochi individui con introiti elevatissimi, ma di un intero esercito che ha conquistato o sta conquistando livelli retributivi medi senza precedenti per categorie così numerose. Il fatto che il padronato conceda questa massiccia appropriazione di plusvalore indica ancor più chiaramente quale sia il vero ruolo del medico, cioé un ruolo di mistificazione della realtà sanitaria e quindi di controllo delle classi lavoratrici, oltre a quello di agente insostituibile della produzione farmaceutica e di settori affini.

Queste prese di posizione dei portavoce della corporazione che si aggiungono alla trattativa mercantile sul cosiddetto tempo pieno universitario ed ospedaliero, cioè sulle attività professionali dei singoli all'interno degli istituti pubblici e sulle indennità, oltre a battere sui soliti motivi di copertura (necessità di un « libero » rapporto di fiducia fra medico e paziente), arrivano addirittura a strumentalizzare le carenze dell'azione governativa, in questo caso la totale mancanza di un'evoluzione verso la medicina preventiva nella legge cornice. Queste posizioni coincidono oggettivamente con quelle delle forze di destra le quali, a copertura degli interessi che difendono, adottano la strategia di un attacco continuo al Governo e al Parlamento per la sua incapacità a svolgere una « ordinata politica sociale ».

Settore farmaceutico

La situazione è ancora più arretrata per il settore farmaceutico, in quanto, non a caso, la legge cornice evita scelte precise in questo campo. Nell'incontro del 22 gennaio 1971 il Governo ha « precisato » che entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge il CIPE dovrà predisporre un programma che riguarderà la valutazione dell'industria farmaceutica, gli indirizzi della ricerca farmacologica, la nuova azienda a partecipazione statale. Nell'incontro del 27 gennaio 1971 i Sindacati hanno riconfermato l'esigenza dj un intervento pubblico massiccio nel settore della produzione; hanno ribadito la necessità dell'approvvigionamento diretto alla produzione da parte del Servizio Sanitario Nazionale; hanno sottolineato la necessità di potenziare il Servizio pubblico di distribuzione tramite le farmacie comunali e le Unità Sanitarie Locali; hanno chiesto infine il blocco della rete delle farmacie private. Nell'incontro del 5-6 febbraio 1971 il Governo ha parlato in termini generici di « approvvigionamento diretto dei farmaci » e di « estensione della rete pubblica di distribuzione ». Questo, in pratica, rinvia tutto alle decisioni del CIPE da prendere dopo il verificarsi di una serie di eventi irreversibili, cioè quelli previsti dalla stessa legge cornice. Non solo non si è detto nulla di preciso sulle caratteristiche di una eventuale azienda pubblica: ma la mancata definizione del rapporto fra l'eventuale azienda pubblica ed il Servizio Sanitario Nazionale svuota di qualsiasi contenuto le espressioni generiche più sopra citate.

Il carrozzone dell'Inps

Vale la pena di sottolineare alcune prospettive di sottogoverno che emergono chiaramente dalla lettura della legge cornice. La legge indica che i beni degli enti mutualistici dovranno passare alla Regione in cui effettivamente si trovano, ed anche che, ove parte di tali beni venga alienata, i proventi dovranno essere utilizzati dalla Regione per fini inerenti al servizio sanitario. Tuttavia il trasferimento delle funzioni assistenziali dalle mutue al Servizio Sanitario Nazionale sarà diluito in tempi lunghi. E' facile prevedere che le mutue, sgravate subito dopo l'entrata in vigore della legge dell'onere dell'assistenza ospedaliera, saranno disponibili per ogni sorta di operazioni politicoeconomiche a carattere clientelare durante il periodo che precederà la loro liquidazione definitiva.

Dopo questa liquidazione il personale amministrativo degli enti mutualistici si riverserà nell'INPS, che dovrà occuparsi dei contribuiti. Tale prospettiva crea gravi perplessità sul futuro di un carrozzone dalla crescita inarrestabile come l'INPS, da sempre tipico strumento di sottogoverno. Tra l'altro non è indicato nella legge cosa avverrà a lunga scadenza, al momento della fiscalizzazione completa dei contributi: cioé se l'INPS dovrà o meno cedere una parte delle strutture e del personale al Servizio Sanitario Nazionale o alle amministrazioni tributarie.

Conclusioni

La valutazione sostanzialmente negativa sulla legge per la riforma sanitaria non soltanto conferma l'arretratezza degli equilibri realizzati nei Governi di centro-sinistra, ma pone gravi interrogativi sul significato e sulla validità del « fatto nuovo » nella vita politica italiana: cioè la conduzione di « consultazioni » fra Governo e Sindacati prima della presentazione in Consiglio dei Ministri, e quindi in Parlamento, di importanti leggi-quadro.

Gli organi padronali di informazione hanno tentato di interpretare queste consultazioni come accordi praticamente definitivi, fornendo una visione che non solo è mistificante, ma anche preparatoria di un futuro linciaggio morale. Il primo passo di una *escalation* in questo senso si è avuto già subito dopo la conferenza-stampa di Lama del 17 febbraio 1971: il giorno successivo i giornali uscivano con titoli come « I sindacati per casa e sanità chiedono altri miglioramenti » (La Stampa) e « Malgrado l'azione del Governo. CGIL: nuove agitazioni per sollecitare le riforme » (Corriere della Sera).

Per quanto riguarda la CGIL, il comunicato del Comitato Direttivo emesso dopo la conclusione delle consultazioni dichiara che « le lotte hanno consentito un progressivo spostamento dalle posizioni iniziali del Governo, realizzando una prima grande tappa per la realizzazione di riforme fondamentali per il progresso delle classi lavoratrici e di tutto il paese ». Inoltre « sottolinea ancora una volta la validità del metodo di confronto diretto fra sindacati e Governo ». Tuttavia riconosce anche che « non mancano lacune e difficoltà dovute anche alla novità della via imboccata sul terreno delle riforme »; pertanto ribadisce che « l'iniziativa sindacale non può arrestarsi al complesso dei risultati conseguiti »; e confida che « il Parlamento colga come terreno di impegno e di decisione sia i risultati acquisiti, sia quegli aspetti che costituiscono ancora delle lacune nel documento del Governo, lacune che il Parlamento stesso potrà colmare ». Per quanto riguarda il dettaglio dei punti negativi, il comunicato dice: « Resta ancora aperta l'importante questione della formazione dei comitati di gestione e dei comitati consultivi a livello delle Unità Sanitarie Locali. L'ipotesi formulata circa gli ospedali provinciali e regionali, a cui si vuole attualmente mantenere una propria personalità giuridica, non accoglie la richiesta dei sindacati. Negativa è, allo stato dei fatti, l'assenza di volontà nell'impostare l'indispensabile revisione del meccanismo di formazione dei prezzi dei medicinali, anche se un passo avanti è stato compiuto per accrescere le facoltà pubbliche d'intervento nella loro distribuzione; nonostante l'impegno a stabilire, nella legge-quadro, tempi e modalità per la "fiscalizzazione" integrale dei contributi mutualistici, su tali date e modalità non è stata data alcuna precisa indicazione ».

Alla luce di quanto è stato detto non condividiamo il giudizio complessivamente positivo del comunicato della CGIL. Questo è tanto più vero in quanto la lista sommaria dei punti giudicati come negativi dal sindacato stesso, cioè di quelli su cui il Governo è rimasto su posizioni estremamente arretrate o almeno ambigue, contiene una serie di elementi *irrinunciabili* senza i quali non si può parlare nemmeno di un inizio di significative trasformazioni in campo sanitario.

■

conferenza europea

Come uccidere la diplomazia

di Giampaolo Calchi Novati

Chi ha paura della sicurezza europea ? A rigore, tutte le condizioni sono state esaudite. L'accordo di Berlino è stato firmato. Il clima generale della distensione non è uscito menomato dalla scossa della Cina: Rogers e Gromiko hanno constatato la comune volontà di non perdere il contatto nè sul disarmo, nè sul Medio Oriente, nè sull'Indocina. Anche il timore di un'indiscreta insistenza della Germania Orientale per il riconoscimento a pieno titolo non ha più ragion di essere, visto che si tratta comunque di una decisione già presa (il « se », per quanto non ancora il « quando »). La stessa NATO potrebbe conformarsi con minore intransigenza alla prospettiva di un cambiamento, ora che Brosio ha lasciato la carica di segretario con tutti gli onori e le medaglie del caso.

La conferenza europea chiesta ormai da quasi cinque anni con enfasi variabile dall'Unione Sovietica non è però l'episodio diplomatico circoscritto in sè che possa essere sbloccato dal verificarsi di questa o quella premessa favorevole, proprio perché i contenuti e le finalità della conferenza, e la definizione medesima di « sicurezza europea », sono incerti, mal definiti, la conferenza evoca opposizioni che sarebbero altrimenti incomprensibili. Un po' come accadeva negli « anni cinquanta » quando si parlava della necessità di « preparare » con tutta la meticolosità di un rito gli incontri al vertice fra i grandi. Oggi come allora c'è il timore che possa uscirne un assetto — non importa se migliore e peggiore — diverso da quello codificato negli accordi di guerra e dell'immediato dopoguerra: in mancanza di idee precise su come voltare la pagina di Yalta e di Potsdam, molti, senza confessarlo, preferiscono non « vedere » la proposta di Mosca. Potrebbero esserci invece i presupposti perché quella proposta non sia né inutile né pericolosa.

I sospetti sorsero quando per la prima volta la diplomazia sovietica avanzò il progetto di una conferenza fra europei che discutesse i problemi dell'Europa, dalla convinzione del mondo occidentale di essere in un momento di difficoltà o addirittura di inferiorità. Si era nel 1966-67. L'offensiva gollista contro l'egemonia americana era al massimo e la Francia era uscita dalla organizzazione integrata della Nato. Gli Stati Uniti stavano impantanandosi sempre più nel Vietnam. Ipotesi terzaforziste erano possibili forse nella stessa Inghilterra di Wilson e più in generale la scadenza non lontana del patto atlantico poteva prestarsi a una revisione dei vincoli che erano stati stipulati nel 1949 in piena guerra fredda. Né la Nato né gli Stati Uniti erano certo pronti a immaginare qualcosa di valido da far seguire al « serrate le fila » in cui si era sintetizzato il contenimento.

La proposta sovietica era dunque venuta al momento opportuno per mettere in imbarazzo la controparte. Ma non era per la stessa URSS una iniziativa azzardata? O il policentrismo non era il male che rodeva anche la compattezza del blocco orientale, con sviluppi imprevedibili in una costellazione di paesi che avevano conosciuto la legge dura della subordinazione agli interessi della potenza-guida, sia in termini ideologici che in termini economici? L'Urss aveva evidentemente giudicato che i vantaggi prevalessero sui non impossibili rischi. C'era bisogno di riordinare la situazione europea per pensare con più calma alla Cina. C'era la sensazione che persino lo scisma più fastidioso, quello della Jugoslavia, si fosse ridimensionato nel suo significato pratico. E c'era soprattutto la certezza che al di là dei risentimenti dei governi dell'Est, al di là delle loro velleità di autonomia nazionalista, ci sarebbe stata l'ancora di salvezza dell'« internazionalismo », solida anche perché alla sua logica partecipavano i partiti operai non al potere dell'Europa occidentale. La sicurezza europea poteva diventare proprio il prezzo da pagare per soddisfare la suscettibilità dei paesi alleati, con il duplice obiettivo di mettere alla prova la resistenza dell'altro campo e di recuperare per la politica estera di Mosca le forze amiche sparse un po' in tutti i paesi occidentali (fu allora che si cominciò ad includere in certe enunciazioni le forze progressiste non comuniste nel « campo della pace »).

Quando l'idea della conferenza europea prese piede in modo più articolato — alla riunione dei partiti comunisti d'Europa che si tenne a Karlovy-vary nell'aprile 1967 — l'ambivalenza, se non proprio l'ambiguità, del piano sovietico trapelò in modo sufficientemente chiaro. Le voci erano abbastanza varie, fra « satelliti » e PC dell'Europa occidentale, fra l'Ungheria e la Germania orientale, e così via, da tradire le diverse prospettive. Chi intendeva la sicurezza europea come una formula nuova per superare i blocchi (e implicitamente le egemonie delle due superpotenze, all'interno del rispettivo blocco e nel gioco a due a livello mondiale) si trovò in contrasto con chi interpretava la sicurezza europea come una semplice estensione per analogia della vecchia proposta di un patto di non aggressione fra Patto Atlantico e Patto di Varsavia.

L'URSS mostrò di non considerare incompatibili fra di loro le due tendenze: evidentemente riteneva che i →

legami « di classe » sarebbero sopravvissuti all'eventuale disintegrazione delle relazioni di blocco nella loro veste « sovrastrutturale ».

Quanto fosse lontana dal vero quella presunzione lo dimostrarono i fatti cecoslovacchi. E non solo l'invasione del 21 agosto. Perché tutto il dibattito della breve stagione liberalizzante coinvolgeva tali e tante novità sul futuro delle relazioni fra la Cecoslovacchia e l'URSS da giustificare più di un interrogativo. Senza contare che nelle more delle trattative più o meno simulate tra Praga e Mosca si poté esperimentare direttamente a che punto fosse giunta la « fronda » romena. Dopo il 1968 la finzione di alludere alla sicurezza europea come alla soluzione migliore per il « dopoguerra », pensando in realtà a un modesto aggiornamento dei passati equilibri, non ebbe più corso. Le due tendenze affiorate a Karlovy vary sarebbero state sempre meno compatibili fra di loro e Mosca non nascose la propria predilezione per la scelta conservatrice: se l'internazionalismo non dava tutte le garanzie, si poteva far ricorso intanto alla dottrina sovranità limitata.

A parità di difficoltà nei due blocchi, le reticenze iniziali della parte occidentale persero un po' della urgenza. Da Roma (maggio 1970) e questo anno da Lisbona è giunto un atto di consenso. Gli Stati Uniti e i loro alleati più fidati pretesero però che alla conferenza partecipassero anche i membri americani della NATO, non fosse altro perché impegnati militarmente in Europa: in questi termini la richiesta era in fondo legittima, certo più legittima del tentativo portato avanti da certi ambienti europei, e italiani, per permettere al discorso sulla sicurezza europea un ulteriore rafforzamento dei legami atlantici.

Venuti meno gli impedimenti singoli, restano gli impedimenti sostanziali, che possono o ritardare ancora la conferenza o farla fallire. E questo anche se l'URSS è impegnata in un'offensiva su vasta scala per accelerare i tempi della conferenza, e se gli USA non si oppongono formalmente al processo. Il movimento in atto nella scena europea, in realtà, non è il più adatto a rassicurare Stati Uniti e Unione Sovietica sulle possibilità di tenere sotto controllo l'eventuale negoziato allargato. Basterà ricordare che l'URSS continua a vedere la falla apertasi nei Balcani come una minaccia diretta al sistema che si è costituita nel dopoguerra (e non importa se nella falla non è ancora chiaro se vorranno penetrare gli americani o i cinesi) e che gli Stati Uniti sono tutt'altro che rassegnati a lasciare che la Germania consumi fino in fondo la Ostpolitik di Brandt a costo di mettere in discussione il canale privilegiato con Mosca. La conferenza europea dovrebbe essere per definizione l'occasione per riconsiderare i problemi del continente in una chiave europea, dando la precedenza cioè ai fattori che uniscono, ma per non perdere l'occasione è necessario che USA e URSS si discostino dal tipo di coesistenza che hanno praticato negli ultimi anni a proprio esclusivo beneficio.

Un'indicazione in questo senso non manca. Quando Nixon (o Kissinger) teorizza il multipolarismo, prendendo in considerazione specificamente oltre alla Cina anche l'Europa, e quando Brezhnev mostra di voler prendere sulla parola Brandt che va in Crimea « a nome dell'Europa », sembrano profilarsi le condizioni perché l'espressione geografica per antonomasia che è l'Europa esca dal vago. Gli Stati Uniti malgrado tutto sono indirizzati verso un disimpegno e all'URSS preme di istituzionalizzare le intese e le correnti di scambio con l'Europa. Le recenti vicende monetarie hanno persino autorizzato il dubbio che l'URSS non sia più ostile come un tempo all'integrazione della CEE, a sei o a dieci, purché non si affermino le spinte più ostinatamente atlantiste. Nel 1971 d'altronde sarebbe completamente stonata una proposta come quella che solo due o tre anni fa potè essere sostenuta da Nenni per fare dell'UEO il contraltare europeo degli Stati Uniti così da fondare la partnership su una matrice più omogenea, anche sul piano militare.

La dialettica Europa-America si pone oggi in termini più di conflitto che di cooperazione, ed è probabile che l'URSS ne esageri pure le potenzialità eversive per un eccesso di fiducia nella tesi delle contraddizioni invincibili all'interno delle potenze capitaliste.

Secondo quanto si legge nel comunicato emesso dai paesi del patto di Varsavia a Praga (ottobre 1969), i due punti centrali su cui dovrebbe pronunciarsi una conferenza europea sono: la tutela della sicurezza in Europa con la rinuncia all'impiego della forza o della minaccia di impiegarla; l'ampliamento dei rapporti commerciali, economici e tecnici su basi di parità fra gli stati europei. Il primo punto attiene in qualche modo al disarmo; il secondo alla cooperazione tecnica. Poiché alla conferenza non partecipano solo i paesi dei due blocchi, ma c'è il proposito di invitarvi anche i paesi neutrali, per disarmo non si dovrebbe intendere solo l'accordo sulla riduzione equilibrata e bilanciata delle forze dei due sistemi, ma un accordo più generale che rovesci la tendenza al riarmo da cui deriva l'« equilibrio del terrore ».

Sempre in questo ambito l'URSS potrebbe essere costretta ad attenuare il peso delle dottrine che le riservano un diritto d'intervento nella comunità dei paesi socialisti (richiesta della Jugoslavia e della Romania). Quanto alla moltiplicazione e intensificazione degli scambi economici e tecnici, si sa che è proprio a questo che l'URSS e i suoi alleati puntano per superare una serie di strozzature del loro sviluppo.

Dietro alle voci dell'agenda c'è però una strategia da inventare. Se è vero che l'URSS conta di frenare le spinte centrifughe del proprio blocco con una compartecipazione dei paesi minori alla gestione della grande politica (con i suoi corollari economici, commerciali e tecnici), e se è vero che gli Stati Uniti si accomodano malvolentieri a una trattativa in cui non hanno nulla da chiedere, con in più il pericolo neppure remoto di un'accentuazione della autonomia dell'Europa, i paesi europei sono attesi appunto ad un ruolo centrale: solo che possono essere il « campo » delle rivalità altrui, la « posta » ovvero un protagonista a parte intera. Una certa versione dell'equilibrio europeo vuole che i blocchi sono blocchi e che si spiegano solo con l'omogeneità degli indirizzi sociali e politici di tutti i paesi membri, negando con ciò stesso la possibilità di una utilizzazione del clima di « sicurezza » (contrapposto al clima del confronto militare) per sottrarsi a qualsiasi condizionamento. D'altra parte sarebbe assurdo immaginare di approfittare delle nuove condizioni per una rivendicazione di sovranità nel senso tradizionale (magari contro le spinte federaliste). Resterebbe l'alternativa di una convergenza di interessi e di motivazioni al di sopra della linea di divisione dei blocchi: è la sola alternativa, fra l'altro, che battendo la tendenza che si è definita « blocchista » avrebbe di mira un superamento della dimensione puramente diplomatica.

G. C. N. ■

urss-cina

L'offensiva della troika

di Luciano Vasconi

Ora che Brezhnev ha preso in mano i problemi europei, la politica estera sovietica ha acquistato più respiro, anche i due primi interlocutori, Brandt e Tito, non sono apparsi facili. Le tendenze all'autonomia dalle superpotenze, per il momento, non vanno infatti a vantaggio né di Washington né di Mosca. In Asia, invece, l'Urss adotta una politica più spregiudicata, che poggia sul trattato con l'India e una sempre più palese strategia anticinese. Ma, qui, le mire di Kossighin devono confrontarsi con una scadenza ormai vicina: riuscire a trattare con Nixon prima che il presidente degli Usa vada da Ciu-En-Lai.

La diplomazia sovietica è uscita dal letargo, dopo l'apertura del dialogo cino-americano, ed è la *troika* del Cremlino a scendere in campo con una serie di iniziative che spaziano interi continenti. Brezhnev, il segretario generale del partito, si è presa direttamente in mano la guida della strategia sovietica in Europa; a Podgorni, capo dello Stato e « numero due » della *troika* dopo il 24° congresso, ha affidato incarichi speciali in Asia; a Kossighin, il più esperto, sono state lasciate le rogne medio-orientali e le puntate esplorative in Nord-America (Canada, forse Stati Uniti). Vediamo, senza la pretesa di spaziare l'universo mondo, di fare un bilancio di questo frenetico attivismo. Naturalmente si tratta di un bilancio provvisorio, da riesaminare man mano che si svilupperanno quelle che sono state definite le « controffensive » sovietiche. La stessa divisione dei settori è provvisoria, perché Brezhnev, intanto, coordina la politica estera nel suo complesso, e non vanno dimenticati la missione di Podgorni in Egitto quando si fece acuto il dissidio con Sadat e i futuri sondaggi di Kossighin nei Paesi scandinavi.

Brezhnev ha accolto il Cancelliere Brandt, a Oreanda (presso Yalta, in Crimea), poi è andato a Belgrado, con rapide puntate a Budapest e Sofia, si recherà a Parigi, quindi si prevedono ispezioni a Praga e Varsavia (per il congresso di dicembre del PC polacco) e non si esclude, infine, un controllo

Brezhnev e Tito

sul posto a Berlino est. Dei Paesi ridotti a ruolo di « satelliti », per ora, non essendo tale, si esclude la riottosa Romania, al bando sin dal vertice est-europeo del 2 agosto a Yalta, convocato dallo stesso Brezhnev.

I colloqui Brezhnev-Brandt, checché ne dicano gli avversari interni ed esterni del Cancelliere tedesco federale, non sono stati una andata a Canossa dell'uomo della *Ostpolitik*. Brandt è riuscito a far inserire nel comunicato conclusivo, in cambio di una adesione prudente alla conferenza pan-europea, il principio di una trattativa elastica, multilaterale ed autonoma, nella quale dovrebbero trovare spazio le posizioni indipendenti sia dei Paesi membri delle attuali alleanze, sia quelle delle nazioni fuori blocco. Il principio di un negoziato non « da blocco a blocco » ha insospettito, naturalmente, gli alleati atlantici di Bonn, americani in testa, larghi di maniche quando si tratta di promesse, stretti quando si tratta di passare ai fatti. Perciò, in un momento di pausa delle polemiche di marca USA originale, è toccato ai conservatori inglesi e soprattutto francesi (i più sensibili a un ruolo della Germania risorta al rango di « grande potenza » europea) riaprire le ostilità, evocando lo spirito di Rapallo e altri consimili fantasmi del passato, sino a quello di una Yalta russo-tedesca, con una Europa spartita all'insegna dei carri armati sovietici e del marco federale.

Brandt non meritava simile trattamento, e lo ha dimostrato con la propria accortezza. Sui tempi e sui modi della conferenza europea ha mostrato prudenza: preparazione adeguata, non propagandistica, il che presuppone, in pratica, una serie di conferenze specializzate e concrete (la più importante →

sulla riduzione bilanciata delle truppe nel nostro continente); sui modi la trattativa non rigida, che lasci perciò spazio ad iniziative autonome (di tipo romeno, jugoslavo, tedesco, francese, italiano speriamo). I compagni del *Manifesto* (mi riferisco al commento di Natoli in data 2 ottobre) hanno secondo me ragione quando ricordano che Brezhnev, in maggio, « offrì una mano soccorritrice a Nixon, tallonato dal senatore Mansfield che stava per far approvare una risoluzione per il ritiro *unilaterale* di parte delle truppe americane dall'Europa », allorché avanzò inopinatamente « la proposta di aprire una trattativa per una riduzione *bilaterale* e *bilanciata* delle forze armate in Europa ». Ma ciò rientra proprio nella concezione sovietica di tale trattativa: condizionare la distensione con gli Stati Uniti attraverso un dialogo diretto, non lasciarla in mani autonome, anche se ciò comporta un prezzo (del resto i sovietici sono abbastanza realisti per comprendere che anche le promesse di Nixon valgono poco, in fatto di « disimpegno », e sono abbastanza informati per sapere che le votazioni del Congresso USA sono pure e semplici « raccomandazioni », non vincolanti). Sullo sfondo di entrambe le strategie, americana e sovietica, in ogni caso, sta la convinzione radicata che le autonomie, le cosiddette « tendenze centrifughe », minacciano le rispettive *leadership* di blocco, per cui è meglio trattare in conto dei reciproci « alleati » piuttosto che rischiare l'uscita fuori orbita di qualcuno d'essi. Per l'Unione Sovietica basti pensare a quel che accadrebbe in Cecoslovacchia, e in altri Paesi « salvati » o « da salvare », tipo Ungheria e Polonia, per rendersi conto di quanta acqua deve ancora passare sotto i ponti della Moldava, del Danubio o della Vistola prima di un ritiro di truppe sia pure « bilanciato ». E' perciò prematura qualsiasi speranza di riduzione di truppe, in Europa, se non a carattere puramente simbolico.

Il Cancelliere federale è stato pure abile nel trattare il rapporto, delicatissimo, con la Repubblica democratica tedesca (la Germania orientale). E' ormai noto a tutti che Ulbricht va in pensione non tanto per età avanzata o malattie immaginarie, bensì per aver condizionato l'accordo su Berlino al riconoscimento diplomatico della RDT. Tale condizione è stata fatta decadere dalla diplomazia di Brezhnev (diverse le interpretazioni: per avere le mani più libere contro la Cina secondo gli uni, per insidiare l'alleanza occidentale secondo gli altri, per entrambi gli obiettivi — si può dire tranquillamente — tenendo conto della globalità della strategia del Cremlino). Il risultato fu ed è una tensione acuta e manifesta nei rapporti fra Mosca e Berlino est, alla quale non sfugge il successore di Ulbricht, Honecker (il quale sabota, come può, la definizione dell'accordo raggiunto fra USA, URSS, Gran Bretagna e Francia). Ebbene, Brandt ha avuto il buon senso di dichiarare, a Oreanda, che il perfezionamento dell'accordo berlinese riguarda solo ed esclusivamente i due Stati tedeschi, nel rispetto della loro sovranità; ed è stato il modo più concreto e realistico per superare, in prospettiva, il boicottaggio dei tedeschi orientali, per male che faccia a chi non vuol riconoscere, in Occidente, l'esistenza della RDT. Per questo motivo Brandt rischia grosso: oltre a sfidare i risentimenti « patriottici » di casa propria, dà una lezione di realismo agli « alleati » atlantici.

A Belgrado, Brezhnev, salvo la sfuriata del discorso in una fabbrica, dove definì « inconciliabile » il sistema jugoslavo di autogestione con i metodi centralistici e autoritari dell'economia sovietica, si è mostrato relativamente conciliante, confermando la dichiarazione del 1955 (firmata da Tito e dal defunto Krusciov) sulle vie diverse al socialismo. Il limite di questa concessione, viziata da un richiamo ambiguo alle « condizioni attuali » in cui dovrebbe aleggiare il nuovo spirito conciliante, è apparso in controluce quando la stampa moscovita ha bellamente ignorato, censurandolo, il richiamo alla dichiarazione del 1955, ridotta, in sostanza, a una pura e semplice « eccezione » valida per la Jugoslavia in quanto Paese fuori blocco, e finché una possibile crisi interna a Belgrado non modifichi le « condizioni attuali ».

Del resto, i comunicati valgono quel che valgono, e Tito non ha perso tempo a organizzare manovre di difesa totale (partigiana) per dimostrare il proprio scetticismo. Va solo aggiunto, per imparzialità, che Tito non è preoccupato unicamente della potenziale minaccia sovietica (cui si aggiungono le velleità bulgare sulla Macedonia), ma deve aver pensato pure alle manovre italiane, presente l'americano Westmoreland, alle sue frontiere occidentali (sono in molti disposti a sbranare la Jugoslavia, in caso di spartizione, e le destre italiane fan parte del giro). Perciò Tito, cogliendo due piccioni con una fava, ha organizzato le manovre di difesa totale quasi ai nostri confini: un avvertimento all'Italia e un accorgimento per non offendere i sovietici.

Vista più da vicino, perciò, la tanto vantata « sicurezza europea » è ancora abbastanza mitica per tutti, e notevolmente incredibile. Se si aggiunge che Tito ha dovuto rifiutare a Brezhnev basi navali e un corridoio aereo utili alla flotta sovietica nel Mediterraneo, già inquinato dalla flotta americana, si toccano i limiti ulteriori di tale « sicurezza » nella proiezione verso le opposte strategie, USA e URSS, in Medio Oriente e Nord-Africa. Tocca ora a Kossighin, mentre i Paesi arabi intensificano i contatti con Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, rimediare il salvabile in materia di interessi strategici (in attesa della spiegazione di Brezhnev con l'egiziano Sadat, a partire dal 10 ottobre, in quel di Mosca).

Se in Europa, in Medio Oriente e Nord-Africa il « disimpegno » delle super-potenze è ancora allo stato declamatorio, tanto da risultarne ridimensionati tutti gli accenti ottimistici, è pur vero che il massimo sforzo militare sovietico è ormai rivolto all'Asia, in direzione cinese, per cui, in prospettiva, salvo colpi di testa nei Balcani o in Medio Oriente, l'occhio del ciclone dovrebbe trasferirsi altrove. E' infatti in Asia che la cosiddetta strategia « tripolare » Mosca - Pechino - Washington tende ad assumere caratteri esplosivi più acuti, anche ammesso, e non concesso, che si concluda la guerra vietnamita. Se poi vogliamo uscire dagli schemi oggi di moda relativi al « tripolarismo », e aggiungiamo il gigante economico giapponese e il gigante demografico indiano, l'Estremo Oriente viene alla ribalta con le sue incognite.

L'opinione pubblica fu scossa da una ondata di ottimismo quando a metà luglio si seppe dell'avviato dialogo cino-americano e dell'invito di Ciu En-lai a Nixon. Senonché, a parte le reali intenzioni americane, tuttora da verificare (tanto che hanno provocato un acuto dibattito in Cina, in seno al gruppo dirigente), il groviglio di nodi da sciogliere in quella parte del mondo si sta rivelando, via via, sempre più complesso. E, purtroppo, i sovietici non hanno contribuito ad allentare la pesante atmosfera di tensione di cui erano primariamente responsabili gli americani.

Il Cremlino, colto di contropiede dal dialogo cino-americano, ha tentato e cerca di attirare nella propria orbita

India e Giappone, con una operazione a vasto raggio che potrebbe anche, al limite, paralizzare le iniziative statunitensi ove Nixon si fosse illuso di attirare la Cina in una strategia globale anti-sovietica senza ottenere, logicamente, tale risultato, ma scoprendo, anzi, di perdere l'influenza di cui prima Washington disponeva a Nuova Delhi e a Tokyo. Solo attribuendo agli americani tale calcolo, e se fosse vero, la diplomazia sovietica in Asia colpirebbe nel segno, sia pure dopo aver abdicato a un ruolo storico degno d'un Paese socialista: quello di fare da « ponte » fra America e Cina invece di aizzarle l'una contro l'altra. E' tuttavia improbabile (non impossibile) che gli americani siano talmente ingenui da calcolare una « alleanza » con la Cina comunista. E' da scartare invece, decisamente, che i cinesi siano tanto sprovveduti da immaginare una « protezione » degli Stati Uniti, una copertura armata, nel caso di una aggressione sovietica al loro Paese.

Su questo terreno non c'è « tripolarismo » che tenga: i cinesi non ebbero una garanzia sovietica quando erano direttamente minacciati dagli americani (perché due super-potenze nucleari evitano un simile rischio), ed è impensabile una garanzia opposta anche prescindendo da ogni valutazione ideologica; voglio dire che i cinesi possono buttare l'ideologia alle ortiche (facciamo conto che i russi abbiano ragione nel sostenerlo) ma non sono così analfabeti da contare su un appoggio USA contro l'URSS; mancando ciò non esiste alcun terreno per la costituzione di una « alleanza ». E questo, Nixon lo deve sapere.

L'insidia sovietica è quindi più pericolosa su altri campi, e lo dimostra il trattato firmato da Gromiko a Nuova Delhi il 9 agosto: un patto che il Cremlino concepiva analogo, e addirittura più impegnativo di quello stipulato da Podgorni al Cairo; un trattato che non doveva servire a garanzia dell'India in un'eventuale guerra con il Pakistan, ma tale da legare l'India in possibili operazioni contro la Cina. La diversa interpretazione è apparsa evidente durante l'ultima visita di Indira Gandhi a Mosca, quando si è trovata di fronte alla richiesta (estensiva rispetto al trattato) di concedere basi navali ed aeree ai sovietici in funzione anti-cinese. La risposta del capo del governo indiano è stata negativa, e Brezhnev ha dovuto prenderne atto come gli era accaduto con Tito per le basi in Jugoslavia. Tutto ciò indica, tuttavia, la pericolosità della strategia attuale del Cremlino. Quanto al Giappone, non è pensabile una risposta diversa da quella indiana quando si presentasse l'occasione: un conto è essere partecipi dell'industrializzazione della Siberia, un affare redditizio a lunga scadenza, ma assumere impegni militari è un altro paio di maniche (il Giappone, come si è già avuto occasione di spiegare recentemente, subisce forti tentazioni riarmiste, perfino nucleari).

Se le cose stanno così, Brezhnev è dunque deciso a fare la guerra alla Cina? Non vorrei essere frainteso. I dati, le notizie, i fatti indicano un progressivo concentramento di forze militari sovietiche ai confini cinesi, e nel protettorato sovietico della Mongolia Esterna. Se la Cina fosse la Cecoslovacchia, l'« eresia » maoista sarebbe già stata liquidata. Essen[illegible]iverso il caso, per dimensioni terri[illegible]ali e umane, a parte le ipotesi d[illegible] « dottrina Brezhnev nucleare » da applicare contro i cinesi, esiste una spiegazione con la quale alcuni giustificano l'allarmismo del Cremlino: il timore che una Cina la quale abbia raggiunto un sufficiente livello missilistico-nucleare abbia mire espansionistiche in direzione della Siberia e, non potendo essere colpita impunemente con rappresaglie atomiche, raggiunga la superiorità in uno scontro convenzionale, specie se condotto con i metodi di guerriglia. C'è solo un difetto in tale versione giustificazionistica: non viene fornita la prova delle presunte tendenze all'espansione territoriale (le limitate rettifiche di frontiera chieste da Pechino riguardano i tracciati imposti dagli zar, che divisero popoli dello stesso ceppo, e gli stessi sovietici accettarono di discuterle riconoscendone la ragionevolezza finché non scoppiò il dissidio ideologico); sul piano generale, a giudizio di economisti imparziali, la Cina non è quanto meno « ancora » nelle condizioni di doversi espandere territorialmente per effetto di soprapopolazione (e sta applicando rigorosamente il controllo delle nascite per non correre il rischio di una esplosione demografica incontrollabile); quindi i timori sovietici nascono, per ora, da un semplice processo alle intenzioni, e sarebbe molto più utile e producente regolare i rapporti sulla base della pacifica coesistenza anziché ammassare milioni di uomini alle frontiere, con tutti i pericoli che ne derivano. Questa strada fu tentata da Ciu En-lai e Kossighin nel vertice del settembre '69, ma le trattative risultano arenate.

Una simile mobilitazione alle frontiere, e la pressione che essa esercita, non aiuta, ovviamente, lo sforzo cinese in sostegno al Vietnam, in un momento più che mai decisivo alla vigilia del vertice fra Ciu En-lai e Nixon. Qui entra in gioco il senso contingente della missione Podgorni ad Hanoi: si vorrebbe dimostrare ai vietnamiti che non possono contare sull'aiuto cinese, viene insinuato che Ciu En-lai si appresta a trattare con Nixon alle loro spalle, e si tende ad una rottura Pechino-Hanoi che, se andasse a segno, toglierebbe ai vietnamiti il retroterra indispensabile per la sopravvivenza e la vittoria della guerriglia. Fortunatamente, malgrado qualche probabile diffidenza, la missione Podgorni non sembra nata all'insegna del successo: i vietnamiti intendono mantenere buoni rapporti sia con l'URSS sia con la Cina.

Infine merita un cenno l'attività diplomatica sovietica in sede di Nazioni Unite. La proposta « nuova » di Gromiko è stata quella di una conferenza mondiale sul disarmo al di fuori dell'ambito dell'ONU, affinché possano parteciparvi anche i Paesi esclusi dalla organizzazione. La risposta più imbarazzante l'ha data il ministro degli esteri canadese Sharp: strano, ha detto, suggerire proprio quest'anno una iniziativa che, sdrammatizzando l'urgenza dell'ingresso di Pechino nell'organizzazione, può spingere alcuni Paesi titubanti a votare contro l'ingresso cinese, o li può indurre ad accettare la formula americana delle « due Cine » (che Pechino rifiuterebbe); molto meglio, ha concluso Sharp, non ricorrere a misure di disturbo così appariscenti.

Dopo tale infortunio Gromiko s'è incontrato con Nixon, chiedendogli garanzie circa il dialogo cino-americano, affinché esso non determini un'alleanza anti-sovietica. La risposta di Nixon, ha scritto un corrispondente da Washington, è stata addirittura « banale »: non ci aveva mai pensato, « e non seppe, lì per lì, trovare una battuta appropriata; solo più tardi, con l'aiuto di Kissinger, volle complimentare Gromiko dicendogli di apprezzare il suo umorismo ». Nel clima più disteso che seguì, si legge ancora, « Gromiko, per quanto imbarazzato, lanciò con discrezione l'idea di un vertice Nixon-Kossighin prima del viaggio del presidente americano a Pechino ».

L. Va. ■

avvicinamento fra le due coree?

Quel filo a Panmunjon

di Renzo Foa

La stagione secca ha portato, con la fine dei monsoni, un fatto nuovo lungo il 38° parallelo, la linea di demarcazione che taglia in due la penisola coreana, dalle coste del mar del Giappone alle spiagge sul mar giallo; la grande barriera, che dall'estate del '53 ad oggi non era stata neppure scalfitta dalle migliaia di incidenti che vi si sono verificati, è stata all'improvviso forata per farvi passare un cavo telefonico, il primo che colleghi nord e sud da ventitre anni a questa parte, da quando cioé il proconsole MacArthur fondò la repubblica di Seul (era il ferragosto del '48), sancendo in tal modo la divisione del paese e facendolo precipitare verso la guerra. Il cavo non è più lungo di poche centinaia di metri, è steso all'interno della piccola area neutrale di Panmunjon, sede delle commissioni d'armistizio, ed il suo uso è limitato a conversazioni di carattere strettamente umanitario, e scambi di notizie e di messaggi fra i componenti delle famiglie divise. Però questo breve filo di rame, del valore di pochi won, consente ai rappresentanti dei due organismi di croce rossa colloqui diretti, in lingua coreana, la cui importanza può diventare in poco tempo superiore a quella delle conversazioni che quotidianamente, a mezzogiorno, si svolgono in una baracca in lamiera di Panmunjon fra gli ufficiali di Pyongyang e quelli dell'esercito statunitense, coperto dalle insegne dell'Onu. In precedenza, infatti, non era mai successo che organismi del sud e del nord si fossero messi in contatto allo scopo di iniziare a risolvere uno dei tanti problemi suscitati dalla divisione coreana, così come non era mai accaduto che si diffondesse, nelle capitali maggiormente interessate, tanto ottimismo nei confronti di un possibile processo di distensione fra Seul e Pyongyang.

In realtà cosa significa questo cavo telefonico? E' già una breccia? Oppure solo un sottile spiraglio che si è aperto e che per diventare porta deve attendere ancora a lungo? La chiave della risposta non sta ovviamente a Panmunjon, ma più sicuramente nel progresso della distensione fra Cina e Stati Uniti e delle sue conseguenze sulle zone di crisi dell'estremo oriente. Infatti, il governo nordcoreano aveva più volte proposto in passato contatti fra i due organismi di croce rossa e negli ultimi anni aveva conferito a queste proposte il senso di una vera e propria azione politica nella prospettiva iniziale di un'attenuazione della tensione lungo il 38° parallelo che avrebbe dovuto aprire le porte ad un disgelo che, a sua volta, avrebbe reso attuale la possibilità di giungere ad una confederazione fra nord e sud su basi di uguaglianza ed in un contesto di neutralizzazione della penisola. Queste avances sono state sempre respinte dalle autorità di Seul le quali — aiutate da Washington, che nell'ultimo quinquennio ha portato avanti una strategia di crescita della tensione nella zona — non hanno abbandonato la loro palese preferenza verso soluzioni di forza, tanto che la « marcia sul nord », slogan perdente di Syngman Rhee, è stata spesso e volentieri minacciata dall'attuale presidente Park Chung Hee.

Una simile chiusura era dovuta a diverse ragioni. Innanzitutto la precarietà della situazione interna, sempre sull'orlo di una grossa crisi, dovuta al pericolo di una nuova esplosione delle contraddizioni insite in una società di chiaro stampo neo-coloniale, che nell'ultimo decennio è divenuta anche terreno di contesa fra l'espansionismo nipponico e la presenza americana. Sul piano strettamente politico queste contraddizioni sono individuabili in uno sviluppo subordinato a quello del vicino Giappone (che attinge anche manodopera a minor costo) da una parte e, dall'altra, nella crescita di forze nazionaliste che vedono nell'apertura al nord l'unica strada per la riconquista dell'indipendenza, per evitare una totale riconquista coloniale di Tokio e per porre in difficoltà il regime di Park, il quale fu durante la seconda guerra mondiale un ufficiale dell'esercito giapponese e che da dieci anni personifica l'imposizione della presenza delle forze americane e gli stretti legami con i regimi filo-imperialisti asiatici, concretizzatisi nella partecipazione alla guerra in Indocina.

Il regime di Park — non a torto definito dai nordcoreani come « fantoccio » — si è retto quindi sulla presenza militare americana, su quella economica giapponese e sulla funzione datagli da Washington di testa di ponte, l'unica nell'Asia continentale dell'estremo oriente centrale e settentrionale; queste tre ragioni della sua esistenza appaiono però modificate alla luce degli avvenimenti dell'estate scorsa. Il riavvicinamento cino-americano, da una parte, e le misure economiche di ferragosto dall'altra, che colpiscono duramente il Giappone, hanno infatti modificato la prospettiva politica dello sviluppo della zona aprendo un duplice vuoto a Seul: il primo consiste nell'impossibilità di Park di ricattare americani e giapponesi per ottenere da entrambi il massimo appoggio, mentre l'altro riguarda proprio la stabilità del regime che, avendo personificato la tensione con il nord e la repressione interna, potrebbe rivelarsi facilmente sostituibile con uno più moderato, in grado di appoggiarsi su basi politiche interne più solide e quindi di apparire (o di essere) più credibile a livello internazionale. Nonostante questo, è comunque evidente che gli Stati Uniti puntano ancora a sostenere Park, almeno fino al momento in cui la sua posizione non si faccia precaria o la sua politica scomoda, se non altro per alzare il prezzo della trattativa con i cinesi che hanno posto fra le prime condizioni del dialogo anche quella della soluzione della questione coreana.

In questo senso possono essere considerate le assicurazioni date da Laird alle autorità sudcoreane nel suo viaggio del luglio scorso a Seul, assicurazioni che potrebbero essere state accompagnate da forti pressioni ad un qualsiasi avvio di trattativa con il nord che, come questo su problemi umanitari, non è impegnativo in sé. Ed anche in questo senso può essere interpretato il voto imposto all'Onu dagli americani sul rinvio di un anno della discussione sull'Uncurk, la commissione delle Nazioni unite per l'unificazione coreana, che è servita invece a mantenere la divisione e con essa il contingente di truppe statunitensi al di sotto del 38° parallelo. Il rinvio della discussione, che era stata chiesta dall'Unione Sovietica e da diversi paesi non allineati, può essere interpretato non come la conferma di una politica di chiusura quanto come l'esigenza di lasciare aperta la questione per affrontarla direttamente con Pechino od alla sua presenza, nella prospettiva di un assetto di sicurezza nell'Asia orientale.

Più in particolare, infatti, la soluzione della questione coreana non dipende soltanto dall'abolizione dell'Uncurk, ma anche da altre condizioni politiche contenute nel pacchetto proposto nella primavera scorsa da Pyongyang e di cui il cavo telefonico di Panmunjon era solo un punto minore. Le principali richieste nordiste sono due: il ritiro del contingente statunitense e dell'armamento strategico americano collocato nel sud ed un regime a Seul che sia espressione dei trenta milioni di sudcoreani e che sia perciò disponibile ad una seria trattativa nella prospettiva di fare del 38° parallelo una linea permeabile, come primo passo per abolirla. Si tratta di due condizioni impossibili a realizzarsi in una situazione di tensione, ma ampiamente realizzabili nella nuova realtà in movimento, anche considerando che Pyongyang ha rinunciato di fatto a considerarsi espressione di tutta la penisola, modificando così il senso del negoziato. Washington sembra aver compreso, nel contesto del dialogo con Pechino, la novità dell'atteggiamento nordcoreano, e le conversazioni fra i due organismi di croce rossa ne sono una prima conferma. Bisogna però aspettarne altre perché i prossimi passi, cioé quelli che consentano l'estensione del negoziato, spettano a Nixon; e saranno la verifica della sua effettiva volontà di portare avanti una politica di distensione, sia pure complessa perché legata al duplice rapporto con la Cina e con il Giappone, lungo il 38° parallelo. ■

tupamaros

La strategia del beau geste

L'azione guerrigliera non serve solo da esempio

di Luca Vespignani

Le richieste dei Tupamaros per il riscatto dell'ambasciatore inglese a Montevideo, Geoffrey Jackson, detenuto dall'organizzazione da oltre otto mesi in un rifugio segreto (e tale rimasto nonostante una vera e propria caccia all'uomo organizzata dai dodicimila effettivi dell'esercito, dai ventiduemila poliziotti dai corpi speciali anti-guerriglia uruguayani e dai « consiglieri » della CIA di stanza permanente nella capitale) erano note da tempo: liberazione di Raoul Sendic, leader e/o capo carismatico degli « innominabili » e di altri centosei prigionieri politici detenuti nell'inespugnabile e sorvegliatissimo carcere di Punta Carretas in attesa di giudizio. Jorge Pacheco Areco, l'ineffabile dittatore uruguayano, aveva preferito lanciarsi in un ennesimo braccio di ferro con i « senza nome », rifiutandosi di scendere a patti con essi. Ancora una volta i fatti gli hanno dato torto. I centosei detenuti hanno saputo trovare lo stesso una via d'uscita dall'angusto carcere e l'ambasciatore inglese è stato liberato spontaneamente dai tupamaros, che possono così vantare sia di fronte all'opinione pubblica uruguayana, sia di fronte a quella continentale e internazionale, un'altra azione reclamistica di notevole efficacia, facendo apparire ancor più ridicolo di quanto già sia il sistema repressivo instaurato nel paese dallo sfortunato successore di Gestido. Il fatto, per chi abbia seguìto sia pure distrattamente gli avvenimenti politici uruguayani da dieci anni a questa parte, non presenta certo caratteri di eccezionalità. Già precedentemente, nel carcere femminile annesso a quello di Punta Carretas, i tupamaros si erano preoccupati di liberare 39 donne sospette di collusione con l'attività del movimento di liberazione nazionale, ancora prima era stata la volta di 16 detenuti e di Rane Bidegain. D'altronde è accertato oramai che anche il carcere non rappresenta più un ostacolo per l'attività dei « rebeldes » uruguayani.

Di fronte ad una simile situazione ci si deve chiedere cosa renda possibile in un Paese di circa due milioni e mezzo di abitanti, di origini, abitudini e tradizione (con riferimento alla situazione geopolitica del continente latino-americano) in un certo qual senso occidentali, il vivere e proliferare di una organizzazione che conta al suo attivo un mini-esercito di tremila-quattromila (ma c'è chi arriva a dire seimila) unità, con una organizzazione logistica che si basa sulla collaborazione attiva di almeno venticinquemila persone, e che ha finito per rappresentare un vero e proprio potere nel potere dello Stato. La risposta va ricercata nel fallimento della classe dirigente uruguayana, nella sua miopia, nella sua incapacità di porsi attivamente e fattivamente di fronte ai problemi quotidiani e perciò nella popolarità che, in opposizione, hanno vieppiù conquistato i tupamaros come forma più ardita e indubbiamente originale di lotta e di contestazione del potere. La storia dell'Uruguay rivela, fino a poco tempo addietro, una stridente discrepanza fra la sua forma sufficientemente civile di esistenza e l'instabilità, i « golpe », le dittature militari, civili, economiche, i violenti scontri sociali, il razzismo e le molteplici forme di sfruttamento della popolazione che andavano caratterizzando i processi di trasformazione e di assestamento delle altre repubbliche centro e sud-americane.

L'Uruguay è stato il primo paese al mondo ad introdurre la giornata di otto ore lavorative, fra i primi a consentire il voto politico alle donne, ad istituire l'istruzione popolare gratuita, le pensioni di invalidità e vecchiaia con notevole anticipo sui minimi sanciti da altre legislazioni, gli assegni familiari e il servizio sanitario nazionale. A questi primati altri se ne aggiunsero con il tempo, isolando sempre più il paese dal restante mondo latino-americano: assicurazioni, sistema bancario, industria elettrica, estrattiva, peschereccia, conserviera, dei frigoriferi, dei servizi portuali, telefonici e telegrafici, società di trasporti per la massima parte statizzati. Lo Stato era in tal modo in grado di assicurare a più dei tre quinti della popolazione (fra stipendiati, pensionati e loro familiari) i mezzi per poter condurre una più che agiata esistenza. Non che tutta questa massa di stipendiati fosse strettamente necessaria al buon andamento dello Stato — per una buona parte si trattava di posti ottenuti con corruzione politica, clientelari, nepotistici, e molti arrivano persino a percepire stipendi statali senza alcuna funzione da svolgere. Ma lo Stato poteva permettersi simili concessioni: terra, lana e bestiame, si preoccupavano in tempi di guerra e del dopoguerra e quindi di mercato internazionale favorevole, di non consentire che i bilanci dello Stato si chiudessero mai in deficit. Perfino nella gestione del potere l'Uruguay rappresentava, insieme con la Svizzera, un esempio unico al mondo: alla presidenza della Repubblica siedeva un « Consiglio dei Nove » comprensivo perfino delle correnti politiche di minoranza i cui membri a turno assumevano la carica di capo dello Stato. Va da sé che in un simile contesto l'Uruguay fosse destinato ad entrare in crisi nel momento in cui sui mercati internazionali fossero entrati in crisi i tre prodotti base della sua economia.

→

I militari sudamericani visti da « Bohemia »

Se nel 1955 il « peso » era così forte da dover essere rivalutato nei confronti delle monete pregiate, il 1957 data l'inizio della grande crisi economica che nel 1965 porterà il debito estero a superare l'ammontare di cinquecento milioni di dollari, nonostante le cinque svalutazioni sopravvenute dal 1959 in poi.

Ed è di fronte a questa crisi che le seicento grandi famiglie che oggi reggono le sorti del paese decidono di interessarsi più da vicino alle sorti politiche ed economiche della nazione al fine di salvaguardare in piena crisi i propri interessi. Una riforma istituzionale ripristina la figura del presidente eletto dai rappresentanti di un partito. E di partiti influenti in Uruguay fin dal 1830 ne esistono unicamente due, il « blanco » conservatore, il « colorado » in un certo qual senso progressista. A Gestido, il primo presidente « colorado », dopo il breve interregno « blanco » spetta l'ingrato compito di sanare una situazione estremamente deficitaria con misure che per forza di cose finiscono per colpire direttamente la massa impiegatizia dello Stato e i meno abbienti in generale. Il livello di sviluppo intellettuale, culturale, politico e sindacale della popolazione costituisce una molla più che valida per un'opposizione cosciente, coerente e lucida alle misure di parte di Gestido. La democrazia, nella sua vera accezione è in Uruguay, almeno fino a questo momento, una parola ben definita in tutte le sue angolazioni.

E' sufficiente ad esempio che in seguito ad uno scatenarsi di proteste sindacali, studentesche ed operaie, il presidente dichiari lo stato d'assedio e faccia arrestare alcuni fra i più qualificati esponenti sindacali perché cinque ministri si dimettano dal governo per protesta. Pressato dagli interessi della grande borghesia latifondista e dai copiosissimi capitali statunitensi, argentini e brasiliani depositati nelle banche del paese o investiti in redditizie attività industriali e dall'altra dalla sempre più incalzante protesta popolare e studentesca Gestido alla sua morte lascia un Paese in preda a vibranti tensioni sindacali, economiche, operaie. La morte di Gestido segna però un'altra tappa sulla via di una progressiva involuzione delle strutture democratiche del Paese, e di conseguenza di un ulteriore isolamento delle forze politiche dalla popolazione. Il programma ed il metodo di governo di Pacheco Areco, succeduto senza elezione a Gestido è oltremodo indicativo della degenerata realtà uruguayana, a dimostrazione di un potere che oramai gli proviene da un accordo raggiunto unicamente fra i massimi esponenti dei due partiti al di là e al di sopra della dovuta considerazione delle esigenze della maggioranza e delle forze vive del paese, e sul quale preme da vicino l'espansionismo economico e politico USA forzato da Kennedy dopo l'avvento castrista a Cuba.

La presidenza Areco si getta immediatamente nella mischia con misure eccezionali e largamente impopolari in base alle quali si ordina la chiusura di « Epoca », un giornale attorno al quale si riuniva la intellighentsia di sinistra, si mettono fuori legge il Partito Socialista (molto più combattivo ed intransigente del legale P.C. uruguayano, che pure manifesta tuttora una propria accomodante originalità rispetto agli altri pc latinoamericani) ed altre sei formazioni politiche della sinistra, si instaurano alcune forme di censura, si militarizzano i funzionari dello stato, molti impiegati vengono licenziati, quotidiani e settimanali antigovernativi sono costretti a chiudere i battenti, per i sindacalisti più qualificati viene decretato il confino così come per gli scioperanti (e fra questi migliaia appartengono all'esercito); all'esercito ed alla polizia viene data carta libera nella brutale repressione di manifestazioni operaie e universitarie. Contemporaneamente a queste misure « primarie » banche e industrie vengono snazionalizzate e in gran parte concesse a gruppi finanziari stranieri, il peso è costretto ad ulteriori svalutazioni, i prezzi subiscono un notevole rialzo (in otto anni il costo della vita è aumentato del 1000 per cento, i salari bloccati così come l'intervento pubblico dello Stato). Questi provvedimenti dittatoriali dovrebbero portare, almeno secondo le intenzioni del presidente (egli stesso dichiarò: « So che molte mie misure sono illegali ma vanno osservate in un contesto geopolitico più largo »), ad un risanamento della finanza pubblica ed a un ristabilimento definitivo dell'ordine nel Paese. Il fatto è che l'Uruguay con la presidenza Areco, percorre in brevissimo tempo la via già battuta dalle altre nazioni latino-americane verso la colonizzazione unidirezionale e unidimensionale delle risorse e delle industrie a favore del capitale americano innanzi tutto ma anche brasiliano ed argentino, e verso l'atomizzazione del fermento e della irrequietezza politica.

E' in questo momento di repressa insofferenza che l'opposizione all'antipopolare gestione di Areco si concretizza e livello di massa mutando atteggiamenti e prospettive. Se all'uccisione di tre studenti nel corso di una manifestazione universitaria a Montevideo, allo stato d'assedio del 1969, al blocco dei salari, alle torture poliziesche, l'opposizione parlamentare risponde frantumandosi sui tempi e sui modi della strategia, date le esigue possibilità di portare in parlamento un contributo critico alla risoluzione dei più pressanti problemi di carattere economico, politico e sociale, l'opposizione extraparlamentare trova invece da questa situazione spazio per una rapida crescita politica ed organizzativa. E da essa, dalle sue propaggini più intransigenti, trae nuovo vigore il movimento dei tupamaros in vita

già dal 1962 ma con azioni di scarso rilievo. Ad esso aderiscono professionisti, avvocati, giornalisti, universitari, perfino esponenti del governo, dell'esercito, della polizia ma in un secondo tempo le porte si aprono anche alla componente più popolare della popolazione, agli impiegati, agli operai ai ceti meno abbienti. La base dottrinaria del movimento è desunta da elementi del trozkismo, del castrismo, del guevarismo, del maoismo amalgamati in una visione globale delle caratteristiche della situazione uruguayana.

La base della loro azione resta la via della lotta armata, intesa come possibilità offerta all'organizzazione di instaurare una guerra di fiaccamento, prolungata nel tempo, che non mira all'insurrezione immediata ma alla trasformazione della società uruguayana, ad uno stato di conflittualità permanente, allo sviluppo della presa di coscienza delle masse in senso nazionale ed antimperialistico e, da questa base, al successivo, ma solo successivo, cammino verso il socialismo.

« Creare una forza armata quanto prima possibile, — si legge in una carta programmatica del movimento che nel 1967 definiva le sue linee strategiche fondamentali — che abbia la capacità di approfittare di qualsiasi situazione propria creata dalla crisi o da altri fattori. Creare la coscienza nella popolazione tramite le azioni del gruppo armato o con altri mezzi, ché non vi potrà essere alcun cambiamento senza la rivoluzione. Rafforzare i sindacati, radicalizzare le lotte e coordinarle con il movimento rivoluzionario. Preparare le basi materiali per sviluppare la lotta urbana e la lotta nelle campagne. Collegarsi ad altri movimenti rivoluzionari nell'America Latina per una azione continentale ». Tuttavia il momento della presa del potere non figura mai nei loro documenti ufficiali, nei manifesti, negli appelli.

E questa è in sintesi la critica che il partito comunista ha rivolto loro in più occasioni. « La realtà cambia indipendentemente dalla nostra volontà » essi rispondono rifiutando una strategia dettagliata per il potere e si propongono in cambio « alcune linee strategiche generali esse stesse suscettibili di modificazione con il mutare degli avvenimenti. Vale a dire linee strategiche valide per il giorno, il mese e l'anno in cui vengono enunciate ». Ciò comporta di conseguenza che « ogni organismo armato deve far parte di una organizzazione politica di massa ad un certo livello del processo rivoluzionario, e nel caso che tale organizzazione non esista deve contribuire a crearla. Ciò non significa che esso debba, nel panorama attuale della sinistra, iscriversi ad uno dei gruppi politici esistenti o ne debba fondare uno nuovo: ciò vorrebbe dire ingrandire il mosaico od inserirsi in esso. Bisogna combattere l'idea in voga di partito, che lo identifica con una sede, le riunioni, i giornali, e un insieme di posizioni su tutto ciò che lo circonda nell'attesa che gli altri partiti di sinistra si sciolgano davanti alle sue sparate verbali e che i compagni di base e il popolo vengano un giorno a lui. Questo è ciò che si è fatto per sessanta anni in Uruguay e oggi se ne possono vedere i risultati. Bisogna partire dalla realtà, rendersi conto che ci sono veri rivoluzionari in tutti i partiti della sinistra e molti altri che non stanno in nessuna organizzazione. Raccogliere e unificare tutti questi elementi e questi gruppi è un compito generale di tutta la sinistra ». Da questo punto di vista sindacati, studenti, movimento di massa, i partiti tradizionali, la chiesa, l'esercito, la polizia, le sinistre in generale, le organizzazioni parapolitiche rappresentano il sostrato su cui operare per allargare le basi del movimento in un Fronte di liberazione nel quale il MLN agisce come elemento propulsivo senza però dileguarsi in esso, conservando una propria autonomia politica, programmatica, metodologica, organizzativa. La massa in breve rappresenta l'obiettivo primo ed imprescindibile per un'azione a lungo termine rivoluzionaria. « Legarsi alle masse — si legge nel comunicato n. 5 del MLN datato agli inizi di quest'anno — resta la sola tattica e strategia corretta... ».

Ed è guardando alle masse che la azione dei tupamaros si svolge puntualmente cercando l'effetto reclamistico di una rapina ad una banca di cui denunciare le irregolarità finanziarie, dell'assalto ad un supermercato per distribuirne i prodotti agli abitanti delle bidonvilles che circondano la capitale nelle festività natalizie, del rapimento di un alto funzionario statale di cui siano note le manchevolezze, dell'occupazione di una emittente radio o televisiva, dell'occupazione di un cinema nel quale proiettare documentari e diapositive propagandistiche della beffa continua, intransigente, documentata, ossessionante del governo e del presidente. Azioni che hanno già mostrato la propria validità ed efficacia nel tessuto metropolitano dove si addensa la maggior parte della popolazione ma che non tralasciano, anzi si indirizzano sempre più verso l'elemento campagna, l'elemento cioé più difficilmente raggiungibile e riconducibile ad un affiatamento teorico ma al tempo stesso determinante per la realizzazione di quella rivoluzione nazionale per la quale « bisogna fin da adesso cercare di stabilire gruppi permanenti di combattimento in determinate zone urbane, suburbane e rurali » nell'obiettivo di contrapporre al piano repressivo su scala nazionale « il nostro piano di organizzazione rivoluzionaria ».

I tempi e l'incapacità della classe politica si sono preoccupati di creare in Uruguay le condizioni per un sostrato estremamente attento ed interessato all'andamento del potere ed alle sue forme di contestazione. E' su questo sostrato che i Tupamaros fidano di poggiare la propria azione che non è di semplice contestazione del potere, non è di assalto al potere ma è di contro-potere, nel senso che si propone di offrire al paese e, non da ultimo, al continente, un'esperienza originale tesa a costruire quello che dovrebbe essere l'uomo nuovo uruguayano in particolare ma in fin dei conti sud-americano in generale. Quello che rappresenta l'obiettivo finale della difficile e laboriosa politica di Fidel Castro a Cuba diviene invece (grazie anche alle mutate condizioni latino-americane a oltre un decennio dalla Sierra) per i Tupamaros la base di partenza per la via socialista in Uruguay.

Nonostante le critiche mosse loro da esponenti anche illuminati della sinistra uruguayana, la loro azione fino a questo momento presenta un bilancio oltremodo positivo. Se si è arrivati ad un « Frente Amplio » nell'attesa e nell'attenzione delle elezioni presidenziali di novembre, questo lo si deve in buona parte alla loro opera. « Il mio sequestro è un uovo marcio lanciato in faccia al governo uruguayano » dichiarò dal suo nascondiglio obbligato l'ambasciatore Jackson in una intervista ad un redattore della *Prensa Latina*. E la tecnica delle uova in faccia, nella quale non si esaurisce certo l'azione dei Tupamaros, ha posto in condizione il Paese di guardare al suo divenire politico e storico criticamente, lucidamente, incapace di assoggettarsi passivamente alla politica dei gorilla in cui Pacheco e Stati Uniti vorrebbero gettare l'Uruguay, attanagliato e direttamente dipendente dai più sicuri guardiani continentali argentini e brasiliani.

L. V. ■